5
4
208
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

TUTTE LE OPERE

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

NE' QUALI SI CONTENGONO LE CELEBRI DI LUI DISSERTAZIONI PER ILLUSTRARE MOLTI SOGGETTI INTERESSANTI LE PIU' CONSIDERABILI ANTICHITA' ROMANE, E VARI ARGOMENTI CHE APPARTENGONO ALL' ISTORIA D' ITALIA DEL MEDIO EVO

SI AGGIUNGONO LE DI LUI POESIE, LETTERE, E L' ELOGIO DEL MEDESIMO

COMPOSTO DAL CH. SIG. CAV.

GIO. FRANCESCO DE' GIUDICI.

TOM. IV.

PISA MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO PIZZORNO

Con Lic. de' Sup.

Digitized by Google

L' AULULARIA DI PLAUTO

TRADOTTA

IN VERSO TOSCANO

DAL CAV. LORENZO GUAZZESI

EDIZIONE SECONDA.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

IL CAV. LORENZO GUAZZESI.

A gentile accoglienza da Voi fatta, o Signore, alle mie Critiche, e Geografiche Diſsertazioni, fra le quali,

meno dell' altre vi ſpiacque quella intorno alla diſceſa dell' Alpi, e alla marcia di Annibale nella Toſcana; la Voſtra ſtimabile approvazione delle tre ſuperbe Tragedie dal verſo Franceſe nell' Italiano da me tradotte, ed in particolar dell' Alzira, parto di un Voſtro celebre, ed illuſtre Amico, che calzandoſi il coturno di Sofocle, ha poſta in sì alta ſtima Melpomene, onde vi degnaſte avidamente di leggerla giunto appena in queſta dotta, ed illuſtre Città; la parzialità, e l' intereſſe dimoſtrato pel loro Autore, quantunque egli ſia di piccolo, e oſcuro nome, e pur troppo oſpite, e foreſtiero nell' ampio, e beato Regno del ſapere, hanno, confeſſo il vero, con tutta ragione luſingato il mio amor

proprio, e ſolleticata la mia vanità. Io poſſo ſicuramente col voſtro giudizio a me favorevole, riguardandovi giuſtamente un Quintilio, *o un* Piſone, *ridermi col buon Venuſino, a voi sì diletto, dell' orgoglioſa, ed inutile mordacità di* Petilio, *e di* Fannio, *e dirò rivolto a voi ſteſſo, facendo miei alcuni voſtri eleganti verſi,*

Fra queſti plauſi tuoi ſpirto gentile
Me non muove il garrire impronto, ed acre
Di lingua velenoſa.

Per un verace, e non equivoco ſegno di giuſta riconoſcenza ho voluto, Eruditiſſimo Sig. Conte, offerirvi nella riſtampa dell' Aulularia di Plauto, da me tradotta un tenue, e picciolo dono, che ſe non è ugua-

le al

le al voſtro merito, ed al mio deſiderio, attribuitelo al troppo debole, e fiacco talento del Traduttore.

Dovrei io quì all' uſo di chi dedica un libro a qualche illuſtre ſoggetto teſsere un giuſto elogio delle voſtre prerogative, e delle voſtre virtù. Ma la Repubblica Letteraria, che conoſce appieno il voſtro ſapere; i voſtri libri, che riſplendono per dottrina, per vezzo, e per Attica leggiadria; i lunghi viaggi intrapreſi nelle più culte Provincie dell' Europa; il ſoggiorno fatto nelle Corti più maeſtoſe, e brillanti della medeſima, in cui foſte l' ammirazione dei dotti, e dei ſaggi, che un letterario Vliſse, ed un' amabile Cittadin d' ogni terra in Voi riconobbero; laonde il Grande, ed Im-

mortale Filoſofo di Sans-ſouci chiamovvi nella lettera a voi diretta,

Aimable rejetton de l' antique Auſonie,
En qui l' on reconnoit tout le brillant genie,
L' urbanitè, le gout de ces eſprits ornès
Que Rome produiſit en ſes tems fortunès;

La non ultima lode di eſser piaciuto ai Grandi, Dotti, e Potenti Principi, che

Attingunt ſolium Jovis, & coeleſtia tentant,

dei quali vi ſiete acquiſtato l' amore, e la ſtima, mi riſpiarmano il piacere di encomiarvi, e lodarvi. Quello, che poſſo dirvi colla maggiore ſincerità del mio animo, è, che io deſidero a Voi una lunga, e felice vita, e che il dolce clima Piſano vi riſtabiliſca perfettamente in ſalute a vantaggio delle buone Lettere, e delle Scienze, e per contento dei

Voſtri amici, giuſti eſtimatori del Voſtro merito, fra i quali permettetemi, che io poſsa aver la gloria di annoverarmi.

Piſa 20. *Marzo* 1763.

PREFAZIONE.

NAto in Sarſina, Città dell'Umbria, poſta alle falde dell' Apennino, fioriva Plauto in Roma, nei tempi della ſeconda guerra Punica, dopochè i Romani cominciarono a riportar dei vantaggi ſopra i Cartagineſi, giacchè nel ſuo Penulo dice ai medeſimi.

Vincite, ut feciſtis ante hac, & Poeni victi poenas ſufferant. Imitò egli nelle ſue Commedie gli Autori Greci, e ſpecialmente Difilo, e Filemone, quantunque Orazio aſſeriſca aver' eſſo preſe le regole del ſuo comporre dal Siciliano Epicarmo. Guadagnò molto denaro nel far rappreſentare in Roma le ſue Commedie. In qual maniera egli aveſſe tal lucro è agevol coſa il ſaperlo. Gl' Iſtrioni, e coloro, che coſtruivano a tale effetto i teatri, che di legno, e temporarj facevanſi, ſi pagavano dagli Edili,

Magiſtrato, che preſedeva ai ſpettacoli, col danaro, che ſi ricavava dai ſpettatori. In tal maniera appunto ſi pagavano ancora gli Autori delle Commedie. Nei primi tempi, riflette il Lipſio, che gratis ſi rimiravano gli ſpettacoli in Roma, ma che dipoi comincioſſi a far pagare ſoltanto i ſervi, e la plebe, che coſtituivano una porzione grandiſſima del Popolo Romano. Abbiamo di ciò nel Prologo del Penulo una ſicura teſtimonianza.

Servi ne obſideant, liberis ut ſit locus,
Vel aes pro capite dent, & ſi facere non queunt;
Domum abeant.

Gli Edili però prima di eſporre al Pubblico le Commedie, e pagarne gli Autori, o le facevano rappreſentare in privato, o ne commettevan l' eſame a qualche illuſtre Soggetto, per aſſicurarſi del plauſo; come ſeguì all' Andria di Terenzio, che prima di venderla agli Edili fù, al riferir di Suetonio nella di lui vita, eſaminata da Cecilio, vecchio compoſitor di Commedie; per lo che egli medeſimo dice nella ſua Ecira.

Ut liceat ſcribere aliis, mihi ut diſcere
Novas. expediam poſthac pretio emptas.

E ben ſi ſa, che egli ebbe una gran ſorte nella rappreſentazione del ſuo Eunuco, che fù recitato due volte in un giorno, cioè la mattina, e la ſera; coſa di gran rimarco in quei tempi, e gli fu pagata la ſomma di ottomila ſeſterzj, che ſono intorno a ducento ſcudi dei noſtri,

noſtri, lo che non accadde a verun' altra Commedia, al dir di Suetonio, *meruitquepretium, quantum nulla antea cuiuſquam Comoediæ*. Nel Prologo dell' Anfitrione preſſo Plauto Mercurio Dio del guadagno, conferma in favore degli Autori delle Commedie l' intereſſe, che eglino dovevano avere nell' applauſo delle medeſime, per l' utile, che ne ritraevano. Oltre a tutti queſti riſcontri, è chiariſſima la teſtimonianza di Orazio, il quale nel Lib. II. Epiſt. *ad Auguſtum* parlando di Dorſenno Poeta Comico, che aveva fatto una Commedia intitolata da lui i *Paraſiti* al V. 73.

Quantus ſit Dorſennus edacibus in Paraſitis,
Quam non adſtricto percurret pulpita ſocco.
Geſtit enim nummum in loculos demittere, poſt hoc
Securus, cadat an recto ſtet fabula talo.

Comunque ciò fuſſe, venne voglia a Plauto di mettersi alla mercatura; ma eſſendoli queſta infelicemente riuſcita ritornò in quella Città povero, e miſerabile, onde gli convenne di ſervire un mugnaio al vile eſercizio di girar la macina, chiamata dagli Antichi *truſatile*, per poter vivere, e alimentarſi, aſſerendo Gellio, che nel mulino medeſimo egli compoſe l' *Addito*, e il *Saturione*, Commedie, che or più non ſi trovano; ſopra di che è da notarſi uno sbaglio curioſo del Gori, che nella Diſſertazione ſopra Eunoſto Dio de' mulini, inſerita nel tomo ſecondo della Società Colombaria, non ha inteſo il teſto di Gellio, e prende Saturione per un compoſitor di Commedie. Abbia-

mo ancora da S. Girolamo nel Cronico Euſebiano, *Plautus piſtori ſe locavit. Ibi quoties ab opere vacaſſet ſcribere fabulas ſolitus, ac vendere.* Io non intendo come, dopo il ſuo ritorno in Roma, in cui il teatro gli avea guadagnato e ſtima, e denari; poteſſe, ſeguitando a comporre, vivere in così enorme miſeria. Forſe gli Autori Comici, che fiorivano allora oſcurarono il di lui nome? Varrone preſſo di Gellio ci riferiſce, che in quel tempo vi erano C. Aquilio, M. Acutico, e Plauzio, i quali tutti componevano le loro favole con tal grazia, e con tal pulitezza, che paſſavano e per lo ſtile, e per la condotta per Commedie fatte da Plauto. Egli finalmente nel Conſolato di Publio Claudio Pulcro, e di Lucio Porzio Licinio nella Cenſura di Marco Catone l' anno 568. non molto dopo di Ennio morì, ſecondo il Pareo, in età di ſoli quaranta anni, dopo eſſerſi compoſta la ſua Inſcrizione ſepolcrale riferitaci da Varrone.

Poſtquam morte eſt captus Plautus.
Comoedia luget, Scaena eſt deſerta,
Deinde riſus, ludus, iocuſque, & numeri,
Innumeri ſimul omnes illacrumaverunt.

Non ſi ſa preciſamente il numero delle Commedie, che egli compoſe al dire di Servio; poichè alcuni credono, che queſte foſſero ventuna, alcuni quaranta, altri cento. Varrone per legittime ne riconobbe ſole ventuna, e venticinque Lelio Uomo ſapiente, e amico celebre di Scipione; al tempo di Gellio cento qua-

to quaranta ne correvano ſotto il nome di Plauto, e nella Biblioteca Latina del Fabricio ſi leggono molti, e diverſi titoli delle medeſime raccolti dagli Antichi Grammatici. Egli oſcurò talmente il nome di Livio Andronico, di Nevio, di Cecilio, e di Nonio, i quali prima di lui avevano compoſte Commedie, che il dottiſſimo M. Varrone non dubitò di aſſerire, ſecondo il parere di Elio Stilone, *Muſas Plautino ſermone loquuturas fuiſſe, ſi latine loqui vellent*, eſpreſſione, che a Quintiliano L. X. cap. I. delle ſue Inſt. non piacque. Cicerone però in più luoghi, Macrobio, Volcazio Sedigito preſſo di Gellio, Gellio medeſimo, S. Girolamo, che eleganza, lepore Attico, e linguaggio delle Muſe conoſceva nelle Commedie di queſto Autore da lui lette con tanto piacere, per cui rimproverollo Rufino, S. Agoſtino, Sidonio Apollinare, e tanti altri Scrittori ne parlano con ſomma ſtima, onde non sò come Orazio ſi sdegnaſſe tanto con Plauto, e con i ſuoi ammiratori.

At veſtri proavi Plautinos numeros, &
Laudavere ſales nimium patienter utrumque;
Ne dicam ſtulte mirati.

Verſava la ſua cenſura ſopra la cadenza dei verſi, dei quali egli fece una meſcolanza così curioſa, che i dotti uomini hanno trovato moltiſſima difficoltà nel conoſcerli; i ſuoi ſcherzi, ed i ſali non mi ſembra poi, che ſieno così baſſi, e villani, anzi che moltiſſimi ſono fini, delicati, e grazioſi. Cicerone giudice

dice molto atto per intendere quella, che gli Antichi chiamavano *urbanità*, propone Plauto come un modello a seguirsi da chi pretende di scherzare graziosamente. *Duplex omnium est jocandi genus: unum illiberale, petulans flagitiosum, obscoenum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum; quo genere Plautus noster: Cic. de Off. Lib. I. e Macrobio* al L. II. cap. I. de Saturnal. *duos eloquentissimos antiqua aetas tulit Comicum Plautum, & Oratorem Tullium, qui ad jocorum venustatem ceteris praestiterunt;* ed in fatti egli in una delle sue Commedie fa graziosamente dire ad un tale, che scherzava di mala grazia, e di cattivissimo garbo, *loquere lepidè & commodè*, onde sarebbe desiderabile, che al giorno d' oggi molti seguissero il di lui insegnamento; e tale era la pulitezza del sermone Plautino, che nel lib. III. *de Oratore* ci fa saper Cicerone, che Lucio Crasso, qualora sentiva parlare Lelia sua suocera, che manteneva la purità, il candore, e la grazia dell' antico Linguaggio Romano, gli sembrava di ascoltar Plauto, che ragionasse. Se alle Vergini Vestali fù assegnato da Augusto un luogo distinto nei teatri di Roma, ove le Commedie di Plauto si recitavano, ragion vuol che si creda, che queste non fossero sì disoneste, onde quelle Vergini ascoltar le potessero senza rossore. Non ostante al sentimento del Venusino si sono soscritti con troppa delicatezza il Navagero, il Minturno, il Mureto, il Burmanno; onde uno di essi ci lasciò scritto. *Si Plautino ore loquerentur Musae, meretricio saepius, quàm virginali more loquuturae essent,*

ſent, & plebejo quàm honeſto. Con tutto ciò dottiſſimi uomini dei tempi antichi M. Varrone, L. Siſenna, Terenzio Scauro, Aſpro, ed Arunzio ſi ſono preſi la dotta briga di commentare le favole di queſto Autore, e nei tempi poſteriori ſoggetti inſigni in ogni genere di letteratura non hanno sdegnato di travagliare intorno alla vera intelligenza delle ſue Commedie; e baſti il rammentare il Lambino, il Camerario, Giano Douza, il Pareo, il Taubmanno, Lipſio, e il Gronovio; ſenza nominare il Turnebo, il Rubenio, e il Salmaſio; e Lilio Giraldi nel Dialogo VIII. della Storia Poetica, confeſſa di aver veduto *elegantiſſimos, & doctiſſimos Homines amicos meos, libentiſſimè in ejus Poetae lectione, poſt graviora ſtudia conquieſcere*.

La Commedia al dire di Livio Andronico *eſt quotidianae vitae ſpeculum*; Cicerone la chiama *imaginem veritatis, imitationem vitae, ſpeculum consuetudinis*. Avevano perciò gli Antichi diverſi generi di Commedie, e qualora volevano rappreſentare in teatro fatti, che ſeguivano tra i privati, mettevano nella ſcena le Commedie da eſſi dette *Togate*, o *Palliate*. Le prime riguardavano i coſtumi, e le uſanze Romane, le ſeconde quelle dei Greci; erano così nominate perchè gli Attori ſi veſtivano colla toga, abito proprio, e particolare di quella nazione, qualora ſi rappreſentavano fatti ſeguiti in Roma; ſe ponevaſi altresì in ſcena qualche azione accaduta in Grecia, erano veſtiti i Comici col pallio abito proprio dei Greci; così ci riferiſcono Feſto, Donato, e il vecchio

chio interprete di Giovenale alla Satira I. Le Commedie di Terenzio, e di Plauto ſono di tal natura: ſiccome quelle d' Afranio erano Romane, e perciò *Togate*. Si è ſcordato alle volte Plauto nelle ſue Commedie Palliate di eſſere in Grecia; onde ha intruſo nelle medeſime delle Magiſtrature Romane, come oſſervò il Salmaſio in una ſua lettera a Egidio Menagio, riguardo ai *Triumviri* nella ſcena prima dell' Anfitrione, e per quanto a me ſembra, gli è accaduto lo ſteſſo nell' *Aulul.* Atto III. e Sc. II. poichè queſto era uno dei Magiſtrati minori, che giudicava i delitti della canaglia, e della gente più vile preſſo alla colonna di Menio, nella ottava region di Roma. Ha Plauto, nella Aulularia, così detta da *Olla*, Pignatta d' Euclione, poichè i Latini Antichi dicevano *Aula* pro *Olla*, voluto rappreſentare una Commedia Palliata, ponendo l' azione in Atene, come nell' Atto V. Sc. I. ſi riconoſce dalle parole di Strobilo, iſtruendo i Romani con un fatto ſeguito in Grecia, o vero, o falſo, che foſſe; nella guiſa medeſima che il celebre Gio: Batiſta Gelli, copiandola a maraviglia nella ſua Sporta, ſtampata in Firenze nel 1548. volle iſtruire i ſuoi Fiorentini. Chi non comprende nel leggere, o nell' aſcoltare queſta leggiadra, ed iſtruttiva Commedia, qual deforme comparſa faccia agli occhi dell' oneſt' uomo un Avaro? Se gli Spartani facevano eſporre agli occhi della lor gioventù un' uomo ubriaco, acciò prendeſſe odio a un tal vizio, qual ſalutevole effetto, e qual forte impreſſio-

preſſione ſul cuore umano farà il vedere ſulla ſcena un' Euclione, così affannato pel ſuo denaro, che giorno, e notte nol laſcia in pace, e il tormenta? Per non eſſere *l' orror del vicinato* al dire d' Orazio, ſi guarderebbe ognuno di imitarlo, ravviſando con Seneca, che *avarus animus nullo ſatiatur lucro*, e con Valerio Maſſimo, *avaritia latentium indagatrix lucrorum, manifeſtae praedae avidiſſima vorago, nec habendi fructu felix, & cupiditate quaerendi miſerrima*, poiche nel carattere di coſtui, è con colori aſſai forti dipinto un' uomo, che non riſquote la ſtima, e l' amore dai ſuoi ſteſſi concittadini, i quali veggono in eſſo un tiranno di ſe medeſimo, che è la miſerabil preda di una paſſione, che non preſcrive tenor di Fortuna, nè termine di fatica. Il celebre Muratori al L. I. della perfetta Poeſia, lodando la pittura, che fa Plauto dell' avaro, *Ecco*, dice egli, *come conducendo all' eſtremo i coſtumi d' Euclione, e rappreſentandoli, quali potrebbe la Natura farli in un uomo accecato dalla ſua paſſione, ci mette ſotto gli occhi tutto il raro, e il pellegrino della materia piacevole, che egli tratta; deſtando in tal guiſa la maraviglia, il riſo, e il diletto*. Chi non reſta ſorpreſo ai prudenti, e ſaggi ſentimenti di Megadoro intorno al prendere una moglie povera, ma dabbene; al freno, che convien porre al luſſo, e alle ſpeſe per non cadere dalla dovizia nel miſero ſtato della povertà; non oltre paſſar le forze, ne renderſi vittima di una querula, e turbolenta conſorte, che non pone confine alcuno ai ſuoi deſiderj, e rovina

l' intiere ſoſtanze di un patrimonio. Fu ſtabilito ai tempi di Plauto, nell' ardore della ſeconda guerra Punica, l' anno dopo la memorabil giornata di Canne, la legge *Oppia*, così detta dal Tribuno di queſto nome; legge ſuntuaria, che con ottimo provvedimento riguardava gli ornamenti, ed il luſſo delle donne: *Ne qua mulier plus ſemiuncia auri haberet, neu veſtimento verſicolori uteretur, neve junctо vehiculo in urbe, oppidove, aut propiùs inde mille paſſus, niſi ſacrorum publicorum cauſsà veheretur*. così Livio Lib. 34. cap I. il quale riporta la forte, ed elegante parlata fatta ai Romani da Marco Porzio Catone, quando nel 558. dopo il fine della ſeconda guerra Punica, e la vittoria ottenuta ſopra Filippo Re della Macedonia ſi trattò di abolirla. Per i maneggi delle matrone Romane, in di cui favore era il Tribuno Lucio Valerio, perchè Marco, e Giunio Bruti ſi opponevano alla deroga della medeſima, ſi trovarono aſſediati in caſa da un numeroſo ſtuolo di furibonde donne, ebbe ella la corta vita di ſoli venti anni; ſoggiungendoci Livio lo aver dato un forte motivo alle dette matrone la ſolita pettegoleſca invidia muliebre, poichè le donne del Lazio ſi vedevano aſſiſe nel carpento girar le ſtrade di Roma, ed eſſe andarſene a piedi: *enim vero univerſis dolor, & indignatio erat, cum ſociorum Latini nominis uxores viderent vehi per urbem, ſe pedibus ſequi*. Non è meraviglia adunque, che Plauto ponga in ſcena un' uomo, che biaſimi giuſtamente gli ſregolamenti del vivere con tanto luſſo, in viſta di una legge sì ſalutare al bene della Repub-

pubblica, e per via del teatro, poſſente rimedio per regolare i coſtumi, e muovere gli affetti del cuore, ſi opponeſſe all' orgoglio delle matrone, le quali macchinando l' abolizione della legge dicevano fra di loro, *ut auro, & purpura fulgeamus, ut carpentis feſtis, profeſtiſque diebus, veluti triumphantes de lege victa, & abrogata per urbem vectemur, ne ullus modus ſumtibus, nec luxuriae ſit*. Dal qual paſſo ſi può giuſtamente dedurre, che il luſſo eraſi di già introdotto in Roma, prima che ſi diſtruggeſſe Cartagine, e che foſſero debellati i popoli Aſiatici, e che i Romani ſi eran cangiati dal primo coſtume, in cui lampeggiava una ſevera temperanza Spartana. Nella precitata arringa fatta da Marco Catone per ſoſtenere la legge *Oppia* ſi legge una giuſtiſſima rifleſſione, pur troppo vera anche ai dì noſtri, e degna di quel grand' uomo, ottimo conoſcitore dei tempi ſuoi, *Duobus vitiis avaritia, & luxuria civitatem laborare, quae peſtes omnia magna Imperia evertere*. Inerendo a un tal detto ha voluto Plauto nel comporre la ſua Aulularia far vedere ai Romani, quanto mai convenga in una ben regolata Repubblica lo ſtar lontano da queſti due vizj, le di cui deformità eſponeva agli occhi altrui col velo di una grazioſa ſua favola. Io non ſo trovare in eſſa che ottimi inſegnamenti, oneſte regole, e maſſime di buona Morale. Plauto laſciò affatto l' antica deteſtabil commedia, in cui ſi ponevano in deriſione le perſone più illuſtri, e più riſpettabili, e la Religione medeſima, come fece Ariſtofane nelle ſue com-

medie, ove e Socrate, e Pericle, uomini quasi divini, e venerati da tutta la Grecia, con satira la più mordace erano posti in teatro, e screditato insieme ciò, che vi era di più sacro in quei tempi. Gli scherzi, i sali, e i motteggi Plautini non sono appoggiati al cattivo, e depravato costume, alla depressione dell' onestà, e allo scherno della Religione. I cuochi non parlavano certamente con il linguaggio dei Dittatori, e dei Consoli, e volendo imitare il vero non può farsi diversamente: poichè, secondo i precetti d' Orazio, *Davo* non deve parlare all' Eroica, siccome il nostro divin Certaldese ha fatto parlare un linguaggio diverso alla *Belcolore*, a *Mona Bergola*, da quello, che pone in bocca a Griselda, e al Re Carlo. I Romani di allora non erano certamente giunti a quella delicatezza, a cui pervennero poscia; e le loro orecchie non si risentivano a qualche piccola oscenità, che preferivano i Parasiti, ed i cuochi, e lo stesso Navagero, benchè nemico di Plauto lo scusa nella maniera da esso tenuta nello scrivere le sue commedie. *Sic enim tum loquebantur; non poterat ille alio, quam aetatis suae sermone uti.* E' da considerarsi, che i costumi di quell' età, riguardo alla pudicizia, e all' onestà, erano assai differenti da quelli dei nostri tempi, in cui la Religione, e le leggi hanno proscritto quegli usi, i quali allora non erano creduti illeciti, e come tali si ponevano nel teatro. I mercati delle meretrici, i giuochi Florali, le pubbliche commessazioni, i Baccanali,

i Sa-

i Saturnali, il paſsaggio dai ſedili del teatro a' fornici del lupanare, che facevaſi pubblicamente ſotto gli occhi di tutti; le pſaltrie, le crotaliſtrie, le fidicini, che ſi vendevano, e ſi compravano, ed altre ſimili ſregolatezze facevan sì, che i Romani non ſi ſcandalizzavano a vedere gli abbracciamenti, ed i baci nel Curculione, i toccamenti di petto nella Caſina; & altre coſe ſimili nell' Aſinaria; perciò Pier Vettori alla lezione XVI. non biaſima i ſali di Plauto, i quali erano fatti per piacere al popolo. E' da crederſi, che non piaceſsero ai Padri Criſtiani dei primi ſecoli; giacchè da un paſso d' Arnobio al lib. VII. ſi può dedurre, che ai tempi di Diocleziano, trecento anni dopo l' Era Criſtiana ſi recitaſſero in Roma. Fu dai detti Santi Padri declamato, e inveito ſeveramente contro i ſpettacoli, ed i teatri per la diſsolutezza, e oſcenità dei mimi, e dei pantomimi, e perchè queſti ſpettacoli avevano per oggetto la falſa Religion degli Dei. Non troveraſſi però in alcuno degli antichi ſcrittori sì Gentili, che Criſtiani, che inveiſca contro le commedie di Plauto, come nemiche del buon coſtume; e nel Codice Teodoſiano, e nei Concilj non leggeſi mai ſtabilita alcuna coſa ſopra di queſto, ſcagliandoſi le leggi Imperiali, ed Eccleſiaſtiche ſoltanto contro le laſcivie, e gli atti impuri, che facevanſi dai timelici, e dai ſaltatori. Io potrei teſſere un lungo catalogo dei ſentimenti, che ſi leggono nelle ſue commedie pieni di una perfetta Morale, ſiccome egli

nel

nel prologo dei *Captivi* si protesta di sbandire dalle sue commedie il cattivo costume. Porterò solamente ciò, che nell' atto secondo, scena seconda dell' Amfitrione pone in bocca di Alcmena sua moglie:

Non ego illam mibi dotem duco esse, quae dos dicitur;
Sed pudicitiam, & pudorem, & sedatum cupidinem,
Deûm metum, parentum amorem, & cognatûm concordiam;
Tibi morigera, atque ut munifica sim bonis, prosim probis.

Si sono pur vedute ai dì nostri, mercè la cura di alcuni dottissimi uomini rappresentate in Roma le commedie di Terenzio, e di Plauto con un fiorito concorso dei principali letterati, di ottimi Prelati, e savie matrone; nei conventi dei Claustrali più morigerati, ho inteso in Firenze recitarne alcune da quei Religiosi con applauso universale degli intendenti. Mi sorprese con gran maraviglia la decisiva sentenza del celebre Marchese d' Argens, il quale nella 37. delle sue lettere Giudaiche si lasciò impensatamente uscir dalla penna, che Plauto, *manca di stile*, contro il sentimento del dottissimo Marco Varrone, il quale dice tra gli scrittori Latini *in sermonibus palmam poscit Plautus;* e si azzarda altresì a dare la precedenza a Molier su tutti i comici antichi. Io non sò se egli sia a portata di gustare i sapori Attici, le grazie, e le veneri di questo Comico, come lo erano certamente coloro, che lo hanno fin' ora lodato. Non così pen-

sì penſa il Signore Gueudeville nella prefazione al ſuo Plauto, ove conoſce tal differenza tra il Comico Latino, e il Franceſe, quale ſuol' eſſere tra la copia, e l' originale. Madama Dacier lo riguarda per il vero modello d' un' eccellente Poeta comico, e lo preferiſce perfino a Terenzio, trovando in queſto maggiore ingegno: oſſerva inoltre, che Plauto fa operare dimolto gli attori, conſervando il vero carattere della commedia, in cui l' azione deve prevalere al diſcorſo, e tale fu queſto punto fu il ſentimento di Giulio Ceſare, come ſi legge nella vita di Terenzio ſcritta da Svetonio Tranquillo; Il Voſſio, che ben conoſceva il prezzo dello ſtile degli antichi Poeti Greci, e Latini nel lib. II. delle iſtituzioni Poetiche, qualora ſcrive intorno allo ſtile di Plauto, lo definiſce diverſamente da quello, che ha creduto il Signor Marcheſe. *Plautus ſtudet ſemper eſſe novus, ſuique diſſimilis, ſeu rem ſpectes, ſeu verba.* Il noſtro chiariſſimo Marcheſe Scipion Maffei al cap. I. del ſuo dotto libro dei Teatri antichi, e moderni ſcrive, *che le commedie di Molier ſono mortali per la morale, e con verità furono diſapprovate dal celebre Boſſuet.* So che queſto, e tutti gli altri ſcrittori comici di quel colto ed erudito Regno, ſe non aveſſero ſtudiato Plauto, averebbero ſulle ſcene di Francia fatto una miſerabil comparſa, e l' Avaro dello ſteſſo Molier ne è una evidente riprova. Sarebbe utile ancora a noi altri Italiani lo ſpecchiarſi qualora ſi vuol comporre qualchè commedia, ſugli eſemplari di Plauto,

e per

e per fortuna non ſi vedrebbero ſu i noſtri teatri ridicole rappreſentazioni, ripiene di pettegolezzi domeſtici, di non ſenſi, d' inezie, di perfetta ſcuola per la malizia, e qualchè volta di vizio premiato, e di depreſſa virtù; ſenza citarne taluna, che ha l' Ateiſmo, e l' empietà per oggetto; a cui in oggi, non ſi ſa per qual ridicolo fanatiſmo, ſono accoppiati i ſtomachevoli Martelliani verſi, maraviglioſo ſonnifero per chi gli aſcolta. Poſſiamo ancor noi deſiderare qualchè riforma al teatro, come la deſiderava ai ſuoi tempi nell' Inghilterra il celebre Gionata Svift, e la bramava, e la proponeva pochi anni ſono nel cap. XXVI. della pubblica felicità il dottiſſimo Muratori; *Il fine*, dice egli, *delle commedie, ſpettacolo ſommamente dilettevole al popolo, avrebbe da eſſer quello di correggere, col far ridere, i difetti, e i coſtumi ſtravolti, e le commedie ben fatte ſervono di diletto, e di utilità ai ſpettatori*. Non può negarſi, volgendo il guardo al Secolo XVI. che gran fortuna incontrarono alcune commedie compoſte dai migliori ingegni, che fiorivano in quella età. Ma chi ſente tanto ribrezzo ai ſali Plautini, che fanno, al dir del Mureto, *vergognare le ſacre Muſe*, legga ſenza prevenzione alcuna l' Idropica del Guarino, la Mandragora del Macchiavelli, la Floria d' Antonio Vignali detto l' Arſiccio, la Ruffiana d' Ippolito Salviano, le commedie del Firenzuola, e dell' Aretino, la di cui Cortigiana fu da eſso dedicata al gran Cardinal di Lorena, e poſteriormente al Cardinal di Trento; per la qual

Opera

Opera ottenne dal Re di Francia una catena d' oro del valore di ſeicento ſcudi, e ciò, che reca gran maraviglia, fu nel 1537. recitata in Bologna nei primi giorni della Quareſima, coſa, che fece ſtupire l' Aretino medeſimo, per *eſſere*, come egli diſſe, (a) *Bologna ancilla dei Preti, e la commedia banditrice dei loro portamenti*: In eſſe tutte, e in molte altre, che io non ſto a nominare, l' impudicizia, il mal' uſo delle paſſioni, lo ſcherno della Religione, e dei Sacri Libri trionfano a maraviglia. Potrà allora perdonarſi facilmente al Comico Sarſinate nato fra le nubi del Gentileſimo qualche frizzo un poco avanzato, che ſi legge nelle ſue favole, e vedrà quanto giuſtamente ſcriveſſe il Maffei nel ſopraccitato libro, *Plauto non ha commedie così sfacciate, come erano alcune di quelle, che nei teatri noſtri ſi celebrarono*. La Calandra del Cardinal Dovizi di Bibbiena, la quale, dopo la Catinia del Polentone, fu la prima commedia in proſa, che ſi vedeſſe in Italia, che elogj non riſcoſſe dai Letterati? Il Minturno tanto nemico di Plauto, il Giovio, il Caſtiglioni, l' Allacci, ed altri contemporanei Scrittori ne parlarono con ſomma lode, e nei noſtri tempi il celebre Gio: Vincenzo Gravina nella ſua Ragion Poetica lo va encomiando *per avere all' Italica ſcena traſportato il Greco, ed il Latino guſto, prima che il genio ſervil delle Corti, adulando le Potenze ſtraniere obliaſſe la gloria della libertà natia, e ridueeſſe la noſtra Nazione alla vile imitazione di quelle gen-*

d *ti*,

(a) Mazzucch. Vita di Pietr. Aret. pag. 226.

ti, che ebbero da noi la prima luce dell' umanità. Anzi nel ragionamento *agli ſtudj di Nobil Donna*, inſerito nel Tom. XX. degli opuſcoli di Venezia la propone fra molte altre da leggerſi. Meritò ella di eſſer rappreſentata, e recitata nel Vaticano da Nobili Giovani alla preſenza di più Cardinali per far coſa grata ad Iſabella moglie del Duca di Mantova. La Nazion Fiorentina, alla preſenza di Caterina dei Medici, e di Arrigo II. nel ſolenne loro ingreſſo in Lione l' anno 1548. ai 27. di Settembre fecela recitare con ſomma magnificenza, e decoro, e quei Monarchi regalarono 800. ſcudi agli Iſtrioni, che la recitarono, eſſendo loro infinitamente piaciuta; e finalmente tredici edizioni della medeſima fatte dal 1521. ſino al 1600. provano evidentemente quanto eſſa fuſſe favorita dal pubblico; eppure il facchino, la ſerva, il negromante, la meretrice, gli sbirri della Dogana, un vecchio, che fa cento pazzie per l' amore, ſono le perſone intereſſanti della commedia. Non è ſtato lieve danno, che manchino, e non ſieno a noi pervenute le ultime ſcene dell' Aulularia di Plauto; la ſupplì molto ingegnoſamente Antonio Codro Urceo, Profeſſor Bolognese. Fu queſti uno dei più dotti, e più diſgraziati uomini, che fioriſſero nel ſecolo XV. Viſſe ſotto l' Imperio di Sigiſmondo e di Ferdinando III. Imperatori, e morì in Bologna ſecondo Leandro Alberti, in età ſettuagenaria nel 1516. non molto perſuaſo, al dire di alcuni, dell' immortalità dell' Anima, vedendoſi nella Chieſa di S. Salvadore di quella città

il ſuo

il ſuo ſepolcro, che ſi era preparato vivente, ove ſono inciſe queſte ſole parole, *Codrus eram*. Il Valeriano, che lo fa di Ravenna, racconta, che morì aſſaſſinato. Il Geſnero lo crede di un luogo vicino a Reggio diſtante ſette miglia da Modena. La perdita della ſua libreria, e de' ſuoi manoſcritti ſeguita in Forlì a cagione d'incendio lo fece diſperatamente proferire delle beſtemmie contro la Divinità, e odiando il conſorzio degli uomini finì, al dire del Baile, la ſua vita miſeramente in un boſco, quantunque il Moneta nel Tom. III. *Menagiana pag.* 280. ci aſſeriſca, che l' Urceo morì di aſma in età di cinquantaquattro anni in Bologna, con ſentimenti di vero Cattolico. Non laſcerò di avvertire, che alluſivo all' antica Commedia ho appoſto nel Fronteſpizio del libro una maſchera copiata dal libro del Ficoroni, che tratta di ſimil genere di antichità, la quale al dire dell' Agoſtini, rappreſenta l' ornamento di un Comico antico, con una di quelle grandi, ed enormi bocche, con le quali, ſecondo Luciano, pareva, che ſi voleſſero divorare gli ſpettatori. Nei Muſei più inſigni, e più ricchi, nel famoſo Terenzio della Vaticana, ſi vede la veſtitura degli antichi Iſtrioni, il pedo, il ſocco, e la maſchera, ſopra le quali coſe è ſtato ſcritto da molti autori, indagando la differenza delle maſchere comiche, tragiche, ſatiriche, e orcheſtriche, il motivo perchè ſi poneſſe in capo agli attori queſto morione, ed infinite altre coſe attenenti al teatro antico, e all' intelligenza

di Terenzio, e di Plauto, che non voglio fuor di propoſito quì ripetere: Io nel tradurre queſta Commedia di Plauto mi ſono prevaluto dell' edizione Cominiana, fatta in Padova colla direzione del Volpi l' anno 1725. come la più accurata, e la più perfetta. Ho procurato, che ella ſia fatta colla maggior diligenza poſſibile, e benchè data alla luce l' anno 1747. per le ſtampe di Andrea Bonducci in Firenze, e di cui per mera loro bontà i Giornaliſti di Venezia, e di Firenze, e molti altri dotti uomini fecero onorata menzione, ho creduto bene di riprodurla al Pubblico con qualche maggior delicata eſattezza, unendovi allato per comodo dei lettori il teſto Latino di Plauto. Varie ſon l' opinioni de' dotti, intorno alla maniera di ben tradurre. Io ne ho parlato nella prefazione delle Tragedie Franceſi da me tradotte alla pag. 24. non mancando chi preferiſca la traduzion delle immagini, chi pretenda la fedeltà delle parole. Se queſt' ultima ſia di fatica, e ſe poſſa riuſcire a tutti felicemente, me ne riporto al giudizio di quelli inſigni uomini, che lo hanno fatto; fra i quali non è da porre in ultimo luogo il noſtro immortale Antoni Maria Salvini, di cui ſcriſſe con verità l' Apoſtolo Zeno, nelle note della Biblioteca del Fontanini Capo VI. *Le ſue traduzioni ſono, e ſaranno ſtimatiſſime, perchè elleno fedelmente ad verbum, e con purità di favella, non ſolo i ſentimenti ne rendono, ma l' eſpreſſioni ancora degli autori, da cui ſon preſe. Della qual ſua religioſamente oſſervata fedeltà, e riſtrettezza, ne viene l' eſſer le medeſime aſpre talvolta,*

volta, e ſcurette, e con qualche ſtento: difetti, che come malamente ſi ſoffrirebbero in un autore, debbono tuttavia perdonarſi a chi, ſiccome egli ſteſſo ſi eſprime, ama meglio di eſſere fido interprete, che parafraſte leggiadro. Da ciò ſi deduce, che non può ſicuramente approvarſi il ſentimento del celebre Signor Voltaire, il quale ſuppone di non poterſi conoſcere per via delle traduzioni i Poeti; poichè ſarebbe, *lo ſteſſo, che voler vedere in una ſtampa il colorito di un Quadro.* Il dottiſsimo Monſignor Filippo Venuti nella ſua Prefazione al Poema di Racine ſulla Religione da lui elegantemente tradotto, ha con forti ragioni, ben rilevata l' inſuſsiſtenza di un tal ſentimento. *Le traduzioni*; dice il chiariſsimo Signor Conte Algarotti nella Lettera I. intorno all' Eneide del Caro, *dovrebbero eſſere un terſiſſimo ſpecchio dove tali tornino i delineamenti, e i colori, quali ſono nell' originale.* E l' Apoſtolo Zeno nel citato luogo. *Il principale ſtudio di chi ſi mette a tradur Poeti, eſſer dovrebbe di conſervare il genio, e il carattere dell' autore tradotto. Non tutti hanno avuto queſt' avvertenza. Vi ſi legge il Poema, ma non vi ſi riconoſce il Poeta, cioè quello che ha detto, ma non il come lo ha detto. Chi di dolce lo rende aſpro, chi lo fa tumido, e baſſo, chi gli aggiunge, e gli toglie del ſuo, e in una parola lo trasforma da quello, che è, e quel che non è fa parerlo. Nel volgarizzamento del Cardinal Bentivoglio, Stazio è ſempre Stazio con altro abito, ma col medeſimo aſpetto. Sublime ſenza gonfiezza, grande ſenza ſproporzione, ſoave ſenza mollezza, e tale in ſomma, che come di Stazio laſciò ſcritto Gaſpero Bartio, quanto più ſi legge tanto più ſi ammira lo ſpi-*

rito

rito ſuo poetico, e tanto più il ſuo giudizio ſi ama. Io non voglio quì teſſere una diſſertazione ſull' antichità, e ſul pregio dei Traduttori. Il celebre Uezio *de Claris Interpretibus* fa vedere chiaramente i principj, la nobiltà, e l' utile, delle traduzioni, e la maniera, con cui ſi debbano fare, per incontrare il genio dei dotti. Senza volgere il penſiero agli Antichi, che dopo le guerre Puniche cominciarono in Roma a guſtar le delizie delle lingue ſtraniere, abbiamo in Italia ſino dal Secolo XVI. ſicuri riſcontri, che i Poeti Latini, ed i Greci adorni di nuova veſte non hanno alterati i tratti del loro volto, e mantengono il colorito medeſimo, e la ſteſſa grazia, che avevano nei tempi appunto quando veſtiti di pallio, o di toga paſſeggiavano ſotto i Portici di Atene, o all' ombra del Campidoglio; e Orazio, Perſio, Giovenale, Lucrezio, ed altri poſſono dai gabinetti delle noſtre ſpiritoſe Dame paſſare nell' Accademie, e nei congreſſi dei Letterati, ſenza timore, o pericolo di non eſſere toſto, e agevolmente riconoſciuti. Piaccia al Cielo, che tal ſorte abbia Plauto, perciò che riſguarda queſta commedia, avendo io avuto in mira di veſtirlo in maniera, per quanto mi fu poſſibile, da farlo riconoſcer per deſſo, e di laſciargli ancor nella toga, quantunque lacera, la farina medeſima del ſuo mulino. Se ciò non mi foſſe perfettamente riuſcito, ſe ne incolpi un dotto, e valente critico, l' Abbate des Fontaines nel diſcorſo alla ſua traduzion di Virgilio. *Ogni traduttore*, dice egli, *ha per così dire un padrone, ma queſto padrone non deve ſopra di lui eſercitare*

citare un impero diſpotico, nè caricarlo di catene qual ſchiavo; l' obbligo indiſpenſabile del primo è di ſeguitarlo tutt' ora; ma qualche volta è permeſſo di farlo ancora da lungi. Difeſo da un tanto Autore mi lusingo di ottenere ogni ſcuſa da quei Letterati, i quali a guiſa di ottimi agricoltori traſportarono da ſtranieri paeſi alcune nobili, e pellegrine piante, che niun danno provando dalla mutazione del clima, ed inſieme del terreno, ſpandono i loro rami felicemente, e non ſi diſtinguono da quelle molte già nate ivi da lungo tempo; nulla curando l' approvazione di certi piccoli autori, forniti ſoltanto d' impertinenza, e d' orgoglio, dai quali per noſtra mala ſorte ſiamo al dì d' oggi inondati; poichè eſſi non intendendo la forza della lingua, nella quale traducono, e quella da cui traducono, ci forniſcono, (o ſia proſa, o ſien verſi, ſe pur verſi chiamar ſi poſſono, ed eſſi loro Poeti,) in faſtidioſa abbondanza di ſchifoſi aborti, e di traduzioni centauriche. Se taluno in aria di Giudice, pronunziando dal tripode la ſua ſentenza, quaſi terzo Catone caduto dal Cielo, credeſſe bene impiegato il ſuo tempo a biaſimare queſta verſione di Plauto, e tutte inſieme le altre mie letterarie fatiche, e pretendeſſe in tal guiſa di diſpiacermi; io lo aſſicuro, che ſono così perſuaſo della picciolezza di queſta ſua impreſa, e del lieve utile, il quale ei poteſſe ritrarne, che i ſuoi biaſimi mi ſarebbero una gioconda materia di riſo, in vece di attriſtarmene, e di dolermene. *Tre ſorte di uomini*, dice il Gelli nel Prologo della ſua Sporta, *ſon quelli, che ſogliono biaſimare.*

I pri-

I primi ſon quelli, che conoſcendo i difetti delle coſe, biaſimano con qualche ragione. Queſta riprenſione più toſto, che biaſimo deve chiamarſi; e ſiccome da eſſa ſempre ſi impara, ſi ſuole deſiderare. I ſecondi ſono quelli, che biaſimano moſſi ſolo da invidia, e queſta ancora è aſſai vantaggioſa; perchè l' uomo non porta mai invidia, nè alli ſgraziati, nè a quelli, che ei giudica eſſer da meno di ſe; perciò Temiſtocle ſi doleva, che nella ſua gioventù non vi foſſe alcun' uomo, che lo invidiaſſe. Degli ultimi, che ſon quelli, che biaſimano per ignoranza, non è punto da curarſi, perchè queſti cotali non ſervono al Mondo ſe non per far numero, ed ombra, e i cibi non acquiſtano nè lode, nè biaſimo, quando da coloro, che hanno guaſto il guſto, ſono lodati, o biaſimati.

(a) Intendami chi può, che m' intend' io.

(a) Petrar. Par. I. Canz. XI.

M. AC-

M. ACCII PLAUTI AULULARIA.

DRAMATIS PERSONAE

LAR, prologus.
EUCLIO, ſenex.
STAPHYLA, anus.
EUNOMIA, mulier.
MEGADORUS, ſenex.
STROBILUS, geminus ſerv.
CONGRIO, }
ANTHRAX, } coci.
PYTHODICUS, ſervus.
LYCONIDES, adoleſcens.
PHAEDRA, puella.

ARGU-

ATTORI.

IL LARE DOMESTICO, *prologo*.
EUCLIONE, *vecchio*.
STAFILA, *serva*.
EUNOMIA.
MEGADORO, *vecchio*.
STROBILO, *servo di due padroni*.
CONGRIONE } *cuochi*.
ANTRACE }
PITODICO, *servo*.
LICONIDE, *giovinotto*.
FEDRA, *donzella*.

ARGUMENTUM.

Senex avarus vix sibi credens Euclio,
Domi suae defossam multis cum opibus
Aulam invenit, rursumque penitus conditam
Exsanguis, amens, servat: ejus filiam
Lyconides vitiarat. interea senex
Megadorus, a sorore suasus ducere
Uxorem, avari gnatam deposcit sibi.
Durus senex vix promittit: atque aulae timens,
Domo sublatam variis abstrudit locis.
Insidias servos facit hujus Lyconidis,
Qui virginem vitiarat; atque ipse obsecrat
Avunculum Megadorum sibimet cedere
Uxorem amanti. per dolum mox Euclio
Quum perdidisset, aulam insperato invenit,
Laetusque natam collocat Lyconidi.

ALIUD

ARGOMENTO.

EUclione vecchio avaro, a mala pena
Credendolo a ſe ſteſſo, ritrovò
In ſua caſa una pentola con molti
Denarî, a cui di nuovo ſotterrata,
Pallido, ſemivivo, ed impazzito
Sta ſempre a far la guardia; Ingravidata
Reſtò ſua figlia dal giovin Liconide;
Intanto il vecchio Megadoro ſpinto
Dalla ſorella a prender moglie, chiede
Per iſpoſa la figlia dell' avaro:
Gliela promette appena il duro vecchio,
E temendo di perder la pignatta
La toglie via di caſa, e la naſconde
Ora in un luogo, ora in un altro. Il ſervo
Di Liconide, che di già ſtuprata
Avevagli la figlia, molti aguati
Gli tende. Il giovinetto prega il Zio
Megadoro, che gli ceda per moglie
La giovine, che amava. Dopo ch' ebbe
Perduta con inganni Euclion la pentola,
Inaſpettatamente la ritrova;
E tutto pieno d' allegrezza, ſpoſa
Di Liconide fa la ſua figliuola.

ALTRO

ALIUD ARGUMENTUM.

AUlam repertam auri plenam Euclio
Vi ſumma ſervat, miſeris affectus modis.
Lyconides iſtius vitiat filiam.
Volt hanc Megadorus indotatam ducere.
Lubenſque ut faciat, dat coquos cum obſonio.
Auro formidat Euclio; abſtrudit foris.
Re omni inſpecta, compreſſoris ſervulus
Id ſurpit. illic Euclioni rem refert.
Ab eo donatur auro, uxore, & filio.

PRO-

ALTRO ARGOMENTO.

UNa pignatta piena d' oro, ch' ebbe
La ſorte di trovare in caſa, Euclione
Cuſtodiſce con ogni diligenza,
E con ſomma inquietudine; la figlia
Di coſtui fu sforzata da Liconide,
E Megadoro la vuol prender ſenza
Dote, e acciò che lo faccia di buon' animo
Manda al vecchio la cena, e inſieme i cuochi.
Egli teme dell' oro, e lo naſconde
Fuori; lo vede il ſervo di Liconide,
E glielo porta via. Lo rende al vecchio
Il giovine, in mercede egli a lui dona
La pignatta, la figlia, e il nipotino.

PROLOGUS.

LAR FAMILIARIS.

NE quis miretur qui ſim, paucis eloquar.
Ego Lar ſum Familiaris, ex hac familia,
Unde exeuntem me aſpexiſtis. hanc domum
Jam multos annos eſt cum poſſideo, & colo
Patrique, avoque jam hujus, qui nunc hic habet;
Sed mihi avus hujus obſecrans concredidit
Theſaurum auri clam omnis in medio foco
Defodit, venerans me, ut id ſervarem ſibi.
Is quoniam moritur, (ita avidò ingenio fuit)
Numquam indicare id filio voluit ſuo:
Inopemque optavit potius eum relinquere,
Quam eum theſaurum commonſtraret filio.
Agri reliquit ei non magnum modum,
Quo cum labore magno, & miſere viveret.
Ubi is obiit mortem, qui mihi id aurum credidit,
Coepi obſervare, ecquî majorem filius
Mihi honorem haberet, quam ejus habuiſſet pater.
Atque ille vero minus minuſque impendio
Curare, minuſque me impartire honoribus.
Item a me contra factum eſt: nam item obiit diem,

PROLOGO.

LARE DOMESTICO.

PER togliervi ogni dubbio, in brevi note
Voglio dirvi ch' io ſono. Io ſono il Lare
Domeſtico, di queſta caſa, d' onde
Ora uſcir mi vedeſte. Son molt' anni
Ch' io l' abito per bene, e per vantaggio
Del padre, e infin dell' avo di coſtui,
Che or qui ſoggiorna. L' avo ſcongiurommi
A tener conto d' un teſoro agli occhi
Altrui naſcoſto, e in mezzo al focolare
Lo ſotterrò, pregandomi con mille
Suppliche, acciò voleſſi riſerbarlo
Per lui. Morì; nè volle al proprio figlio
Mai diſcuoprirlo, (tanto era tenace)
E bramò di laſciarlo meſchinello,
Col capital d' un piccolo podere,
Onde vivendo in povertà, e miſeria
Poteſſe ſoſtentar' a gran fatica
La ſua famiglia, che moſtrarli il loco,
Ove ſtava il teſoro. Appena morto
Colui, che alla mia fede conſegnò
Il danaro, mi poſi ad oſſervare
Se il figlio m' onorava più del padre.
Ma penſatela voi! Di molto aſſai
Scemò il culto per me; ma da me n' ebbe
Giuſta mercede. Morì ancora queſti,

Is ex ſe hunc reliquit, qui hic nunc habitat, filium
Pariter moratum, ut pater avuſque hujus fuit.
Huic filia una eſt. ea mihi cotidie
Aut ture, aut vino, aut aliquî ſemper ſupplicat:
Dat mihi coronas. ejus honoris gratia
Feci, theſaurum ut hic reperiret Euclio,
Quo eam facilius nuptum, ſi vellet, daret.
Nam compreſſit eam de ſummo adoleſcens loco.
Is ſcit adoleſcens, quae ſit, quam compreſſerit:
Illa illum neſcit, neque compreſſam autem pater.
Eam ego hodie faciam, ut hic ſenex de proximo
Sibi uxorem poſcat. id ea faciam gratia,
Quo ille eam facilius ducat, qui compreſſerat.
Et hic qui poſcet eam ſibi uxorem ſenex,
Is adoleſcentis illius eſt avunculus,
Qui illam ſtupravit noctu, Cereris vigiliis.
Sed hic ſenex jam clamat intus, ut ſolet.
Anum foras extrudit, ne ſit conſcia.
Credo aurum inſpicere volt, ne ſurreptum ſiet.

ACTUS

E lasciò un figlio di buoni costumi
Qual fur l' avo e il padre; questi è quelli,
Che v' abita al presente. Egli ha una figlia,
Ch' ogni giorno o col vino, o coll' incenso
O con qualche altra cosa va onorandomi,
E mi presenta ghirlande di fiori.
In grazia di costei volli, che Euclione
Ritrovasse il tesoro, acciocchè possa
Maritarla, quand' ei ne averà voglia:
Poichè un giovin di nobili natali
L' ingravidò; e la bella è ch' ei conosce
La giovinetta, ella non sà chi ei sia,
E il padre ancor l' ignora. Io voglio, ch' oggi
Un certo vecchio quì del vicinato
Gliela chieda per moglie, e il faccio appunto,
Perchè più facilmente al giovinetto,
Che la fè donna, possa maritarsi.
Il vecchio, che la chiede è appunto zio
Di quel ragazzo, che di notte tempo
Nelle veglie di Cerere stuprolla.
Ma state pur, ch' io sento il vecchio avaro
Che strilla in casa al solito, e discaccia
Fuori la serva, acciò non se n' avvegga.
Vorrà forse a mio credere, dar' occhio
Al denaro, perchè non glielo rubino.

ACTUS PRIMUS.

SCENA PRIMA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

EXI, inquam, age exi: exeundum hercle tibi binc eſt foras,
Circumſpectatrix cum oculis emiſſitiis.

STAPHYLA.

Nam cur me miſeram verberas?

EUCLIO.

Ut miſera ſis,
Atque ut te dignam mala malam aetatem exigas.

STAPHYLA.

Nam qua me nunc cauſſa extruſiſti ex aedibus?

EU-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

Esci, dico, finiamola; hai da uſcire
Fuori di queſta caſa, occhi di ſpia.

STAFILA.

Perchè mi batti poverella?

EUCLIONE.

Acciò
Tu maggiormente ſia meſchina, e viva
Come meriti.

STAFILA.

Perchè dalla caſa
Mi diſcacciaſti?

EU-

EUCLIO.

Tibi ego rationem reddam, ſtimulorum ſeges?
Illuc regredere ab oſtio: illuc ſis. vide, ut
Incedit! at ſcin' quo modo tibi res ſe habet?
Si hodie hercle fuſtem cepero, aut ſtimulum in manum,
Teſtudineum iſtum tibi ego grandibo gradum.

STAPHYLA.

Utinam me divi adaxint ad ſuſpendium
Potius quidem, quam hoc pacto apud te ſerviam.

EUCLIO.

At ut ſceleſta ſola ſecum murmurat!
Oculos hercle ego iſtos, improba, effodiam tibi.
Ne me obſervare poſſis, quid rerum geram.
Abſcede: etiam nunc, etiam nunc: etiam. obe!
Iſtic adſtato. ſi hercle tu ex iſtoc loco
Digitum tranſverſum aut unguem latum exceſſeris,
Aut ſi reſpexis, donicum ego te juſſero,
Continuo hercle ego te dedam diſcipulam cruci.
Sceleſtiorem me hac anu certe ſcio
Vidiſſe numquam: nimiſque ego hanc metuo male,
Ne mihi ex inſidiis verba imprudenti duit,
Neu perſentiſcat, aurum ubi eſt abſconditum:
Quae in occipitio quoque habet oculos peſſuma.
Nunc ibo ut viſam, eſtne ita aurum ut condidi,
Quod me ſollicitat plurimis miſerum modis.

STA-

EUCLIONE.

Forca maledetta,
Ho a render conto a te de' fatti miei?
Scoſtati dalla porta: via. mirate
Come cammina!... Tu ſai come ſuole
Gir per te la faccenda? S' oggi io prendo
O la fruſta, o il baſtone, ti farò
Ben' allungare il paſſo di teſtuggine.

STAFILA.

Poſs' io piuttoſto morir' impiccata
Che ſervirti così.

EUCLIONE.

Come borbotta
La ſcellerata da ſe ſola! Voglio
Cavarti codeſti occhi, acciò non ſtia
Più ad uſolar quel ch' io mi faccio. Andiamo:
Più avanti: via, più avanti: andiamo. Baſta.
Sta coſtì ferma, guarda di non muoverti
Un paſſo, e ſe ti volti infino a tanto
Ch' io non tel dico, affè che voglio ſubito
Farti impiccar. Non credo, che ſi trovi
Una vecchia più ſtrega. Ho una paura
Sì grande di coſtei, che a forza delle
Sue frodi non mi cavi dalla bocca,
Quando meno vi penſo, o non s' accorga
Dov' io ripoſi il denaro; ha fin gli occhi
La ſcellerata dietro la collottola.
Ma adeſſo voglio andare a rivedere,
Se il mio denaro è dove lo laſciai;
Perchè per dirla chiara, quella pentola
Mi dà mille inquietudini.

STA-

STAPHYLA.

Nec nunc mecaſtor quid hero ego dicam meo
Malae rei eveniſſe, quamve inſaniam,
Queo comminiſci: ita miſeram me ad hunc modum
Decies die uno ſaepe extrudit aedibus.
Neſcio pol quae illunc hominem intemperiae tenent:
Pervigilat noctes totas: tum autem interdius
Quaſi elaudus ſutor domi ſedet totos dies.
Neque jam quo pacto celem herilis filiae
Probrum, propinqua partitudo cui appetit,
Queo comminiſci: neque quidquam melius eſt mihi,
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam litteram
Longam, meum laqueo collum quando obſtrinxero.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

NUnc defaecato demum animo egredior domo,
Poſtquam perſpexi ſalva eſſe intus omnia.
Redi nunc jam intro, atque intus ſerva.

STAPHYLA.

quippini
Ego intus ſervem: an ne quis aedes auferat?
Nam hic apud nos nihil eſt aliud quaeſti furibus:
Ita inaniis ſunt oppletae atque araneis.

EU-

STAFILA.

Vorrei
Arrivare a ſaper qual coſa mai
Sì ſtrana accadde al mio padrone, e quale
Sciocchería gli è ſaltata nella teſta,
Onde mi ſcaccia dieci volte il giorno
Dalla ſua caſa. Affè, ch' io non ſo certo
Che abbia queſt' uomo maledetto: veglia
Le notti intiere: e il giorno a guiſa d' uno
Storpiato ciabattino, mai non eſce
Di caſa. Il guaio è ch' io non ſo, com' ora
Naſcondergli l' oltraggio e il diſonore
Fatto alla figlia, già vicina al parto.
Saria meglio ch' io andaſſi ad impiccarmi.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

STO coll' animo quieto: tutto in caſa
E' al ſuo luogo, ed in ſalvo. Or tu ritornavi,
Ed abbi l' occhio ad ogni coſa,

STAFILA.

E che?
S' io non ci bado, temi tu che i ladri
Ci rubin le muraglie? Altro non poſſono
Portarci via: perocchè in caſa noſtra
Non v' è ſe non del vuoto, e ſe non molte
Tele di ragno.

EUCLIO.

Mirum quin tua nunc me cauſſa faciat Juppiter
Philippum regem aut Darium, triveneſica.
Araneas mihi ego illas ſervari volo.
Pauper ſum, fateor, patior: quod dî dant, fero.
Abi intro, occlude januam. jam ego hic ero.
Cave quemquam alienum in aedis intromiſeris.
Quod quiſpiam ignem quaerat, exſtingui volo,
Ne cauſſae quid ſit, quod te quiſquam quaeritet.
Nam ſi ignis vivet, tu exſtinguere extempulo.
Tum aquam aufugiſſe dicito, ſi quis petet.
Cultrum, ſecurim, piſtillum, mortarium,
Quae utenda vaſa ſemper vicini rogant,
Fures veniſſe, atque abſtuliſſe dicito.
Profecto in aedes meas me abſente neminem
Volo intromitti; atque etiam hoc praedico tibi,
Si Bona Fortuna veniat, ne intromiſeris.

STAPHYLA.

Pol ea ipſa credo ne intromittatur cavet:
Nam ad aedis noſtras nuſquam adiit, quamquam prope eſt.

EUCLIO.

Tace, atque abi intro.

STAPHYLA.

taceo, atque abeo.

EU-

EUCLIONE.

Mi ſtupiſco alcerto
Strega maladettiſſima che Giove
Per tua cagione non faccia, ch' io ſia
O Dario, o il Re Filippo. Abbi pur cura
Delle tele di ragno. Io lo confeſſo;
Son poveretto, il sò, ma ſoffro in pace
Ciò che gli Dei mi danno. Tu va in caſa,
Serra la porta: io ſarò quì; ma bada
Non introdurvi alcuno. Spegni il fuoco,
Acciò queſto non dia motivo ad altri
Di venirti a cercar; ſpegnilo ſubito
Se foſſe acceſo; ſe domandan l' acqua,
Dì lor che il pozzo è vuoto, e ſe i vicini
Al ſolito ti chiedono il coltello,
Il mortaio, il peſtello, o pur l' accetta,
Tu riſpondi che i ladri l' han rubata.
Intendimi, non voglio, ch' entri alcuno
In caſa, quando io non vi ſono; e s' anco
Vi capitaſſe la Buona Fortuna,
Non le aprire. Hai tu inteſo?

STAFILA.

Io credo certo
Ch' ella ſen guarderebbe; benchè ſia
Stata nel vicinato in caſa noſtra
Non ha mai poſto piede.

EUCLIONE.

Taci, e parti.

STAFILA.

Taccio, e parto.

EUCLIO.

occlude ſis
Fores ambobus peſſulis. jam ego hic ero.
Diſcrucior animi, quia ab domo abeundum eſt mihi.
Nimis hercle invitus abeo: ſed quid agam, ſcio.
Nam noſter noſtrae qui eſt magiſter Curiae,
Dividere argenti dixit nummos in viros:
Id ſi relinquo, ac non peto, omnes illico
Me ſuſpicentur, credo, habere aurum domi.
Nam non eſt veriſimile, hominem pauperem
Pauxillum parvi facere, quin nummum petat.
Nam nunc quom celo ſedulo omnes, ne ſciant,
Omnes videntur ſcire, & me benignius
Omnes ſalutant, quam ſalutabant prius.
Adeunt, conſiſtunt, copulantur dexteras:
Rogitant me ut valeam, quid agam, quid rerum geram.
Nunc quo profectus ſum, ibo; poſtidea domum
Me rurſum, quantum potero, tantum recipiam.

EUCLIONE.

Con ambi chiaviſtelli
Serra la porta. Io ſarò quì. Qualora
M' è d' uopo di ſtar fuori dalla caſa
Ho il fuoco addoſſo. Troppo di mal cuore
Lo faccio. Ma sò ben coſa farò.
Il Camarlingo della Curia ha ſparſo
Voce, che in queſto giorno ci vuol dare
Non so quanto per teſta: s' io non vado,
Cominceranno tutti a ſoſpettare,
Che in caſa io tenga del denaro. Al certo
Veriſimil non è, che un poveretto
Non tiri anco ai Luì, nè che s' ingegni
Di buſcare un quattrino; e bench' io cerchi
Con ogni diligenza di naſconderlo,
Par che lo ſappia tutto il mondo. Ognuno
Mi ſaluta aſſai più benignamente
Di quel che pria faceva. Chi mi parla,
Chi ſi ferma in vedermi, chi mi piglia
Per la mano, addomanda com' io ſtia
Sano, che coſa faccia, in quali affari
Io mi trattenga. Ma voglio andar dove
M' incamminai, e più preſto, ch io poſſo
Di nuovo vo' tornarmene alla caſa.

AT-

ACTUS SECUNDUS.

SCENA PRIMA.

EUNOMIA, MEGADORUS.

EUNOMIA.

Velim te arbitrari me haec verba, frater,
Meae fidei, tuaeque rei hoc cauſſa
Facere, ut aequom eſt germanam ſororem.
Quamquam haud falſa ſum, nos odioſas haberi.
Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam eſſe
Hodie dicunt mulierem ullo in ſaeculo.
Verum hoc, frater, unum tamen cogitato,
Tibi proxumam me, mibique item eſſe te.
Ut aequom eſt, quod in rem eſſe utrique arbitremur,
Et mibi te, & tibi me conſulere & monere:
Neque occultum id haberi, neque per metum muſſari,
Quin participem pariter ego te, & tu me ut facias.

Eo nunc

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EUNOMIA, E MEGADORO.

EUNOMIA.

VOrrei, fratello mio, che tu credeſſi
Ch' io ti parlo di cuore, e per tuo bene,
Come far deve una ſorella. Io voglio
Dirtela giuſta, ſo che ſiam tenute
Per noioſe; e il motivo è, che le donne
Son credute ciarle. Inſino ad ora
Non ſe n' è trovat' una, che non parli.
Queſto pur troppo è vero, ma tu penſa
In quale ſtretta parentela ſiamo
Congiunti; egli è ben giuſto, o fratel mio,
Che a vicenda ſi penſi, e ſi conſigli
L' un l' altro, in ciò che in noſtro ben ridonda:
Nè par conveniente, che ſi taccia
Per la paura, o a mezza lingua parliſi,
In vece di ſvelarſi chiaramente
Del cuore i ſenſi più ſegreti:

Giu-

Eo nunc ego secreto te huc foras seduxi,
Ut tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem.

MEGADORUS.

Da mihi, optuma femina, manum.

EUNOMIA.

Vbi ea est? quis ea
Est nam optuma?

MEGADORUS.

Tu.

EUNOMIA.

Tune ais?

MEGADORUS.

Si negas,
Nego.

EUNOMIA.

Decet te equidem vera proloqui.
Nam optuma nulla potest eligi: alia aliâ
Pejor, frater, est.

MEGADORUS.

Idem ego arbitror, nec tibi
Adversari certum est de istac re umquam, soror.

Io volli
Guidarti qua in disparte, acciò che noi
Meglio alla buona ragionar potessimo
Sopra un tu' affare.

MEGADORO.

Dammi, o buona donna,
La mano.

EUNOMIA.

Ov' è? Qual vuoi? Qual' è la buona
Donna?

MEGADORO.

Tu.

EUNOMIA.

Lo dici tu?

MEGADORO.

Se lo nieghi,
Lo niego anch' io.

EUNOMIA.

D' uopo è fratello il dire
La verità. Non evvi al mondo donna
Che si possa dir buona: una è peggiore
Dell' altra; credi a me.

MEGADORO.

Pur troppo il credo.
Nè voglio in questo contradirti.

EUNOMIA.

Da mihi operam, amabo.

MEGADORUS.

Tua eſt, utere;
Atque impera, ſi quid vis.

EUNOMIA.

Id quod in rem tuam
Optumum eſſe arbitror, te id admonitum advento.

MEGADORUS.

Soror, more tuo facis.

EUNOMIA.

Facta volo.

MEGADORUS.

Quid eſt id,
Soror?

EUNOMIA.

Quod tibi ſempiternum ſalutare
Sit procreandis liberis. ita dî faxint,
Volo te uxorem domum ducere.

MEGADORUS.

Hei occidi!

EUNOMIA.

Or dammi
Retta di grazia.

MEGADORO.

Uſa di mia perſona
Qual più ti piace: tu diſpor ne puoi.

EUNOMIA.

Io qui vengo a parlarti d' un' affare,
Che recar ti potrebbe un gran vantaggio.

MEGADORO.

Queſto è il ſolito tuo.

EUNOMIA.

Non vo' parole,
Ma voglio fatti.

MEGADORO.

E che ſarà mai queſto
Che da me chiedi?

EUNOMIA.

In nome degli Dei,
Per rimirarti appien felice, e cinto
Da molti figli, (e prego il Ciel che il faccia)
Vorrei, che tu prendeſſi moglie;

MEGADORO.

Oh Dio!
Sorella, mi vuoi morto!

EUNOMIA.

Quid ita?

MEGADORUS.

Quia mihi misero cerebrum excutiunt
Tua dicta, soror: lapides loqueris.

EUNOMIA.

Heja! hoc face,
Quod te jubet soror.

MEGADORUS.

Si lubeat, faciam.

EUNOMIA.

In rem
Hoc tuam est.

MEGADORUS.

Ut quidem emoriar, priusquam ducam.
Sed his legibus, si quam dare vis, ducam: quae
Cras veniat, perendie foras feratur, soror.
His legibus quam dare vis, cedo, nuptias adorna.

EUNOMIA.

Quam maxuma possum tibi, frater, dare dote:
Sed est grandior natu: media est mulieris aetas.

EUNOMIA.

A che t' affanni
Senza cagion?

MEGADORO.

Le tue parole m' hanno
Fatto uſcir di cervello; tu proponi
Coſe troppo ſpiacevoli.

EUNOMIA.

Ah fratello
Fa a modo mio.

MEGADORO.

Se mi parrà, può darſi
Ch' io 'l faccia.

EUNOMIA.

Quì del tuo vantaggio parlaſi.

MEGADORO.

Poſſa io prima morir, che prender moglie.
Ma ſe darmela vuoi, con queſto patto
La prenderò: che ſe domani ell' entra
In caſa, in capo a pochi giorni muoja.
In queſta guiſa prendo chi tu vuoi,
E metti pur' all' ordine le nozze.

EUNOMIA.

Io poſſo dartene una, che potrebbe
Recarti molta dote: è un po' avanzata,
Ma non è vecchia: ella ha un' età di mezzo:
Se tu

Eam ſi jubes, frater, tibi me poſcere, poſcam.

MEGADORUS.

Num non vis me interrogare te?

EUNOMIA.

Imma ſi quid vis, roga.

MEGADORUS.

Poſt mediam aetatem, qui mediam ducit uxorem domum.
Si eam ſenex anum praegnantem fortuitu fecerit,
Quid dubitas, quin ſit paratum nomen puero Poſtumus?
Nunc ego iſtum, ſoror, laborem demam, & diminuam tibi.
Ego virtute deûm & majorum noſtrorum dives ſum ſatis.
Iſtas magnas factiones, animos, dotes dapſiles,
Clamores, imperia, eburata vehicula, pallas, purpuram,
Nihil moror; quae in ſervitutem ſumtibus rediguni viros.

EUNOMIA.

Dic mihi, quaeſo, quis ea eſt, quam vis ducere uxorem?

MEGADORUS.

Eloquar.
Noviſtin' hunc ſenem Euclionem ex proximo.

Se tu vuoi ch' io la chieda, chiederolla.

MEGADORO.

Ma tu non vuoi ch' io ti domandi adeſſo
D' un' altra coſa?

EUNOMIA.

Domandane pure.

MEGADORO.

Chi oltrepaſſa una certa età di mezzo,
Se ſi conduce in caſa qualche donna,
Che parimente ſia di bella età,
Se ſi dà il caſo coll' andar del tempo,
Ch' ella doventi gravida, non penſi
Che il fanciullino averà nome Poſtumo?
Ti toglierò ſorella una tal cura.
I miei antichi, e gli Dei m' hanno laſciato
Un patrimonio baſtante. Non voglio
Imbarazzarmi in mezzo a grandi ſciali,
A' Signori di rango; nè ricerco
Una gran dote, che dietro ſi tira
E ſtrepiti, e comandi, ed intarſiate
Carrozze, veſti nobili, e di porpora,
Che con ſoverchie ſpeſe alfin riducono
I poveri mariti in baſſo ſtato.

EUNOMIA.

Ma dimmi, chi è coſtei che tu vorreſti?

MEGADORO.

Dirollo; non conoſci un certo vecchio,
Che ſta nel vicinato, e ha nome Euclione,
E po-

Pauperculum?

EUNOMIA.

Novi, hominem haud malum mecaſtor!

MEGADORUS.

Eius cupio filiam
Virginem mihi deſponderi. verba ne facias, ſoror;
Scio quid dictura es: hanc eſſe pauperem. haec pauper placet,

EUNOMIA.

Dî bene vertant.

MEGADORUS.

Idem ego ſpero.

EUNOMIA.

Quid! me nunc quid vis?

MEGADORUS.

Vale.

EUNOMIA.

Et tu, frater.

MEGADORUS.

Ego conveniam Euclionem, ſi domi
Eſt. ſed eccum. neſcio, unde ſeſe homo recipit domum.

SCE-

E poverello al ſommo?

EUNOMIA.

Lo conoſco:
Ei non è un cattiv' uomo, in fede mia.

MEGADORO.

La ſua figliuola io voglio. Non parlare
O ſorella; sò ben, che avrai da dire,
Ch' ella è meſchina; ed io ti dico: appunto
Perciò mi piace.

EUNOMIA.

Il Cielo ti feliciti.

MEGADORO.

Lo ſpero.

EUNOMIA.

Tu da me vuoi coſa alcuna?

MEGADORO.

Addio.

EUNOMIA.

Fratello addio.

MEGADORO.

Se foſſe Euclione
In caſa, volentier gli parlerei.
Ma appunto ei vien. D' onde torna coſtui!

E SCE-

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, MEGADORUS.

EUCLIO.

PRaesagibat mihi animus, fruſtra me ire, quom exibam domo.
Itaque abibam invitus. nam neque quiſquam curialium
Venit, neque magiſter, quem dividere argentum oportuit.
Nunc domum properare propero: nam egomet ſum hic, animus domi eſt.

MEGADORUS.

Salvus atque fortunatus, Euclio, ſemper ſies.

EUCLIO.

Dî te ament, Megadore.

MEGADORUS.

Quid tu? rectèn', atque ut vis vales?

EUCLIO.

Non temerarium eſt, ubi dives blande appellat pauperem.
Jam illic homo aurum me ſcit habere, eo me ſalutat blandius.

MEGA-

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E MEGADORO.

EUCLIONE.

ME lo diceva un' animo; non eſci.
Tu farai il viaggio al vento; e in verità
Uſcii di caſa pur di mala voglia.
Un della Curia non ſi vidde, e quei,
Che ci doveva dar tanto per teſta,
Neppur comparve. Facciano gli Dei;
Vo' un pò tornar' a caſa, ov' è il mio cuore,
Bench' io ſia quì colla perſona.

MEGADORO.

Euclione,
Il Ciel ti dia ſalute, e fortuna.

EUCLIONE.

Buon dì, e buon' anno, o Megadoro:

MEGADORO.

Come
Te la paſſi? Stai ſano?

EUCLIONE.

Quando il ricco
Tratta corteſemente con un povero,
V' è il ſuo perchè. Coſtui ſa al certo, ch' io
Ho del denaro in caſa, e perciò fammi
Più finezze del ſolito.

MEGADORUS.

Ain' tu te valere?

EUCLIO.

Pol ego haud a pecunia perbene.

MEGADORUS.

Pol ſi eſt animus aequus tibi, ſatis habes, qui bene vitam colas.

EUCLIO.

Anus hercle huic indicium fecit de auro: perſpicue palam eſt:
Cui ego jam linguam praecidam, atque oculos effodiam domi.

MEGADORUS.

Quid tu ſolus tecum loquere?

EUCLIO.

Meam pauperiem conqueror.
Virginem habeo grandem, dote caſſam, atque illocabilem,
Neque eam queo locare cuiquam.

MEGADORUS.

Tace. bonum habe animum, Euclio:
Dabitur: adjuvabere a me: die, ſi quid opus eſt; impera.

EU-

MEGADORO.

Stai bene?

EUCLIONE.

A quattrini non molto.

MEGADORO.

Quando hai l' animo
Quieto, a baſtanza ſe' ricco.

EUCLIONE.

A queſt' ora
Quella vecchiaccia feceli la ſpia
Del denaro. E' ſicura la faccenda.
Affè che vo' cavarle gli occhi, e voglio
Adeſſo adeſſo tagliarle la lingua.

MEGADORO.

Che diſcorri da te ſolo?

EUCLIONE.

Mi lagno
Della mia povertade. Ho una fanciulla
Grande, che non ha dote, e non v' è modo
D' allogarla; inſin' ora non trovai
Alcun che la voleſſe.

MEGADORO.

Taci, taci,
Sta di buon cuore; via, ſi troverà
Chi la prenda; prometto di ajutarti.
Dì sù con libertà, che ti biſogna?

EU.

EUCLIO.

Nunc petit, quem pollicetur: inhiat, aurum ut devoret.
Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.
Nemini credo, qui large blandus est dives pauperi.
Ubi manum injicit benigne, ibi onerat aliquam zamiam.
Ego istos novi polypos, qui sibi quidquid tetigerint, tenent.

MEGADORUS.

Da mihi operam parumper. paucis, Euclio, est quod te volo
De communi te appellare, mea & tua.

EUCLIO.

Hei misero mihi!
Aurum mihi intus harpagatum est. nunc hic eam rem
volt, scio,
Mecum adire ad pactionem. verum interviſam domum.

MEGADORUS.

Quo abis?

EUCLIO.

Jam ad te revortar: namque est quod viſam domum.

MEGADORUS.

Credo aedepol, ubi mentionem

Ego

EUCLIONE.

Chi promette domanda; a bocca aperta
Ei ſta per divorarmi i miei quattrini:
Con una man da il pane, e con quell' altra
Una ſaſſata. Non mi fido mai
D' un ricco, che ad un povero fa un largo
Partito; e quella mano, che fa tante
Finezze ad un meſchino, nel liſciarlo
Gli porta via la pelle. Io gli conoſco
Queſti polpi, che attaccanſi ove toccano.

MEGADORO.

Bada un pò a me di grazia. In brevi note
Voglio parlarti d' una buona coſa,
Che è comune ad entrambi.

EUCLIONE.

Ah me infelice;
M' han rubati i denari; ora capiſco
Ciò ch' egli vuole; intende patteggiare
Sopra di quello. Voglio andare in caſa
A dargli un pò un' occhiata.

MEGADORO.

Dove vai?

EUCLIONE.

Adeſſo torno; aſpettami: biſogna
Ch' i' arrivi a caſa.

MEGADORO.

Penſo, che in udirmi

Par-

ego fecero de filia,
Mihi ut despondeat, sese a me derideri rebitur.
Neque illo quisquam est alter hodie ex paupertate parcior.

EUCLIO.

Dî me servant. salva res est: salvom est, si quid non perit.
Nimis male timui: priusquam intro redii, exanimatus fui.
Redeo ad te, Megadore, si quid me vis.

MEGADORUS.

Habeo gratiam:
Quaeso, quod te percontabor, ne id te pigeat proloqui.

EUCLIO.

Dum quidem ne quid perconteris, quod mihi non lubeat proloqui.

MEGADORUS.

Dic mihi, quali me arbitrare genere prognatum?

EUCLIO.

Bono.

MEGADORUS.

Quid fide?

EUCLIO.

Bona.

MEGA-

Parlar della ſua figlia, che gli chiedo
Per moglie, creda, che io lo burli. Alcuno
Non v' è oggigiorno, che tra pover' uomini
Sia di lui più ſpilorcio.

EUCLIONE.

Grazie al Cielo;
Tutto è ſalvo fin' ora, ſe nol portano
Via da quì innanzi; il mio timor fu troppo;
Perchè mi cadde il fiato, pria ch' io entraſſi
In caſa. A te ritorno, o Megadoro,
Per udir ciò che vuoi.

MEGADORO.

Grazie ti rendo:
Voglio che tu mi dica il tuo parere
Sù ciò ch' io ti domando.

EUCLIONE.

Pur ch' io poſſa.

MEGADORO.

Di qual famiglia tu mi credi?

EUCLIONE.

Buona.

MEGADORO.

Galantuomo?

EUCLIONE.

Per certo.

MEGADORUS.

Quid factis?

EUCLIO.

Neque malis, neque improbis.

MEGADORUS.

Aetatem meam scis?

EUCLIO.

Scio esse grandem, itidem ut pecuniam.

MEGADORUS.

Certe aedepol equidem te civem sine mala omni malitia
Semper sum arbitratus, & nunc arbitror.

EUCLIO.

Aurum huic olet.

Quid nunc me vis?

MEGADORUS.

Quoniam tu me, &, ego te qualis sis, scio:
Quae res recte vortat, mibique, tibique, tuaeque filiae,
Filiam tuam mibi uxorem posco. promitte hoc fore.

EUCLIO.

Heja Megadore! haud decorum facinus tuis factis facis,
Ut inopem.

Atq;

MEGADORO.

Di qual vita?

EUCLIONE.

Nè cattiva, nè peſſima.

MEGADORO.

Quant' anni
Credi ch' abbia?

EUCLIONE.

So certo, che a denari,
E ad anni tu ſtai bene.

MEGADORO.

Io ti ho creduto
Sempre, e ſempre ti credo un' uom da bene.

EUCLIONE.

L' amico è già informato de' quattrini:
Coſa vuoi tu da me?

MEGADORO.

Giacchè noi due
Ci conoſchiamo in fondo, voglio ch' ora
Quì facciamo una coſa, che ridondi
In ben di te, di me, di tua figliuola.
Te la chiedo per moglie, che ne dici?

EUCLIONE.

Via, Megadoro, via: queſta è un' azione;
Che non conviene a te. Burlar' un povero

atq; innoxium abs te, atq; abs tuis me irrideas.
Nam de te neque re, neque verbis merui, ut faceres quod facis.

MEGADORUS.

Neque aedepol ego te derisum venio, neque derideo.
Neque dignum arbitror.

EUCLIO.

Cur igitur poscis meam gnatam tibi?

MEGADORUS.

Ut propter me tibi sit melius, mibique propter te & tuos.

EUCLIO.

Venit hoc mihi, Megadore, in mentem: te esse hominem divitem,
Factiosum; me item hominem pauperum pauperrimum:
Nunc si filiam locassim meam tibi, in mentem venit,
Te bovem esse, & me esse asellum. ubi tecum conjunctus siem,
Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam ego asinus in luto:
Tu me bos magis haud respicias, gnatus quasi numquam siem.
Et te utar iniquiore,

Uomo, che infino ad ora non ha fatto
Alcun male alla tua perſona, o a quella
De' tuoi parenti. Forſe hò meritato
Con parole, o con fatti, che tu adeſſo
Mi trattaſſi così?

MEGADORO.

Tu sbagli al certo;
Se credi ch' io t' inganni, e che quì ſia
Venuto a bella poſta per burlarti.
Non ſon capace a penſarvi.

EUCLIONE.

A che dunque
Tu mi chiedi per moglie la mia figlia?

MEGADORO.

Perchè facciamo a giovarci l' un l' altro.

EUCLIONE.

Io penſo, o Megadoro, che tu ſei
Un' uomo ricco e aſſai potente, ed io
Sono il più miſerabile tra' poveri.
S' io ti deſſi la mia figliuola, parmi
Che tu eſſer doveſſi il bove, io l' aſino,
Che doveſſimo trarre il carro inſieme:
Ma quand' io non aveſſi tanta forza
Da trar la ſoma impoſtavi, nel fango
Io meſchino aſinello reſterei,
E tu qual bue gagliardo non avreſti
Alcun riguardo a me, come io non foſſi
Mai ſtato al mondo: tu per me ſareſti
Il mio maggior nemico; allora tutti

Quelli

Et meus me ordo irrideat!
Neutrubi habeam ſtabile ſtabulum, ſi quid divortii ſuat:
Aſini me mordicibus ſcindant, boves incurſent cornibus.
Hoc magnum eſt periculum, me ab aſinis ad boves tranſcendere.

MEGADORUS.

Quam ad probos propinquitate proxime te adjunxeris,
Tam optumum eſt. tu conditionem hanc accipe: auſculta mihi,
Atque eam deſponde mihi.

EUCLIO.

At nihil eſt dotis quod dem.

MEGADORUS.

Ne duas.
Dummodo morata recte veniat, dotata eſt ſatis.

EUCLIO.

Eo dico, ne me theſauros reperiſſe cenſeas.

MEGADORUS.

Novi, ne doceas: deſponde.

EUCLIO.

Fiat. ſed prob Juppiter!
Non ego diſperii?

MEGA-

Quelli del rango mio ſi riderebbero
Di queſta mia ſemplicità: ſe poi
Foſſe forza il dividerci, per me
Non vi ſarebbe ſtalla in alcun luogo.
Mi sbranerebber gli Aſini co' morſi,
E i buoi co' corni mi lacererebbero:
E per me trovo un periglioſo affare,
Dagli aſini paſſare a ſtar co' buoi.

MEGADORO.

Meglio è per te l' avvicinarſi ſempre
A una miglior fortuna. Accetta queſto
Partito; fa a mio modo; per mia ſpoſa
Promettila.

EUCLIONE.

Non ho dote da darti.

MEGADORO.

Non me la dare. Se la ſpoſa porta
A caſa dello ſpoſo un buon corredo
Di coſtumi, ha una dote, che è baſtante.

EUCLIONE.

Io te lo dico, perchè tu non creda
Ch' abbia trovato qualche gran teſoro.

MEGADORO.

Lo sò; nol dir: promettila.

EUCLIONE.

Si faccia.
Ma oh Dei! Son rovinato!

MEGA-

MEGADORUS.

Quid tibi eſt?

EUCLIO.

Quid crepuit quaſi ferrum modo?

MEGADORUS.

Hic apud me hortum confodere juſſi. ſed ubi hic eſt homo?
Abiit, neque me certiorem fecit: faſtidit mei.
Quia videt me ſuam amicitiam velle, more hominum facit:
Nam ſi opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congredi. per metum male rem gerit.
Idem, quando illaec occaſio periit, poſt ſero cupit.

EUCLIO.

Si hercle ego te non elinguandam dedero uſque ab radicibus;
Impero, auctorque ſum, ut tu me cuivis caſtrandum loces.

MEGADORUS.

Video hercle ego te me arbitrari, Euclio, hominem idoneum;
Quem ſenecta aetate ludos facias, haud merito meo.

EU-

MEGADORO.

E che cos' hai?

EUCLIONE.

Che fu mai quello ſtrepito alla guiſa
D' un ferro, che percuote?

MEGADORO.

Egli è qui in caſa,
Giacchè per ordin mio ſi zappa l' orto:
Ma dov' è mai coſtui? Partì, nè volle
Ultimar queſt' affare. Io me n' avveggo,
Gli ſon di noja, ſecondo il coſtume
Degli uomini volgari; giacchè vede
Ch' io vado in traccia della ſua amicizia,
Teme come ogni povero, che ſuole
Ognora ſpaventarſi ſe un' uom ricco
Ricerca la ſua grazia! Ei la fa male
Per queſta ſciocca e inſipida paura.
Quando di nuovo riattaccar ſi vuole
Il partito laſciato, non v' è tempo.

EUCLIONE.

Se non ti sbarbo ſin dalle radici
La lingua, fammi pur caſtrare:

MEGADORO.

Io vedo
Che tu mi tieni per un' uom da prenderſi
A beffe, e in ciò fai torto all' età mia.

EUCLIO.

Neque aedepol, Megadore, facio: neque si cupiam, copia est.

MEGADORUS.

Quid nunc? etiam mihi despondes filiam?

EUCLIO.

Illis legibus.
Cum illa dote quam tibi dixi.

MEGADORUS.

Sponden' ergo?

EUCLIO.

Spondeo.
Istuc dî bene vortant.

MEGADORUS.

Ità dî faxint.

EUCLIO.

Illud facito ut memineris,
Convenisse, ut ne quid dotis mea ad te afferret filia.

MEGADORUS.

Memini.

EUCLIONE.

Io nol faccio; e quando anco lo voleſſi,
Or non è tempo.

MEGADORO.

E ben tu mi prometti
La tua figlia in conſorte?

EUCLIONE.

Con quei patti,
Con quella dote ch' io ti diſſi.

MEGADORO.

E' queſta
La tua parola?

EUCLIONE.

E' queſta. I ſommi Dei
Rendinla fortunata.

MEGADORO.

I Dei lo facciano.

EUCLIONE.

Sopattutto vorrei, che non ti uſciſſe
Di nente il convenuto fra di noi,
Cioè che la mia figlia alcuna dote
Non i portaſſe in caſa.

MEGADORO.

Io mel rammento.

EUCLIO.

At ſcio, quo vos ſoleatis pacto perplexarier.
Pactum non pactum eſt; non pactum pactum eſt, quod
vobis lubet.

MEGADORUS.

Nulla controverſia mihi tecum erit. ſed nuptias
Hodie quin faciamus, num quae cauſſa eſt?

EUCLIO.

Immo aedepol optuma.

MEGADORUS.

Ibo igitur, parabo. numquid me vis?

EUCLIO.

Iſtuc.

MEGADORUS.

Fiet. vale.
Heus Strobile, ſequere propere me ad macellum ſtrenue.

EUCLIO.

Illic hinc abiit. dî immortales, obſecro, aurum quid valet!
Credo ego illum

Jam

EUCLIONE.

So che voi altri ricchi ſiete un poco
Bindoli, e ſpeſſe volte coſtumate
Della voſtra parola farne fango,
Come meglio vi torna.

MEGADORO.

T' aſſicuro
Che fra noi non ſaravvi mai che dire.
Ma perchè in queſto giorno non ſi fanno
Le nozze?

EUCLIONE.

E noi facciamole.

MEGADORO.

Andrò dunque
A porre in ordin tutto. Vuoi tu altro
Da me?

EUCLIONE.

Ciò che ti ho detto.

MEGADORO.

Sì. Buon giorno.
Strobilo, alò, ſieguimi preſto, e vieni
Di galoppo al mercato.

EUCLIONE.

Alfin coſtui
E' partito di quì: Celeſti Dei
Che non fanno i denari? Io credo ch' egli
Sicu-

Jam inaudiſſe, mihi eſſe theſaurum domi:
Id inbiat, ea affinitatem hanc obſtinavit gratia.

SCENA TERTIA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

UBI tu es, quae deblateraſti jam vicinis omnibus,
Meae me filiae daturum dotem? heus Staphyla, te voco:
Ecquid audis? vaſcula intus pure propera atque elue.
Filiam deſpondi ego: hodie nuptum huic Megadoro dabo.

STAPHYLA.

Dî bene vortant. verum ecaſtor non poteſt: ſubitum eſt nimis.

EUCLIO.

Tace, atque abi: curata fac ſint, quom a foro redeam domum.
Atque occlude aedes: jam ego hic adero.

STAPHYLA.

Quid ego nunc agam?
Nunc nobis prope adeſt exitium:

Mibi

Sicuramente abbia ſubodorato
Che in caſa ho il ripoſtiglio, e in tutti i modi
Adeſſo vuol far meco il parentado.

SCENA TERZA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

DOve ſei tu, che andavi cicalando
Per tutto il vicinato, ch' io doveva
Dar la dote alla mia figlia? Non ſenti
Stafila? Io chiamo te. Nè ancor m' aſcolti?
Metti all' ordine i vaſi della caſa,
E lavagli ben bene. Ho fatta ſpoſa
La figlia; ed oggi Megadoro appunto
La prende.

STAFILA.

Il Ciel le dia buona fortuna,
Ma non lo credo io mica: troppo in fretta
Si fece il parentado.

EUCLIONE.

Taci, e parti.
Fa che tutto ſia in pronto quando a caſa
Tornerò dalla piazza; ſerra bene
La porta; or' ora io ſarò quì.

STAFILA.

Che deggio
Far' omai? Già vicino è il precipizio

Per

mihi atque herili filiae.
Nam probrum atque partitudo prope adeſt, ut fiat palam:
Quod celatum eſt, atque occultatum uſque adhuc, nunc non poteſt.
Ibo intro, ut herus quae imperavit, facta, cum veniat, ſient.
Nam ecaſtor malum maerorem metuo, ne mixtum bibam.

SCENA QUARTA.

STROBILUS, CONGRIO, ANTHRAX.

STROBILUS.

POſtquam obſonavit herus, & conduxit coquos,
Tibicinaſque baſce apud forum; edixit mihi,
Ut diſpartirem obſonium hic bifariam.

CONGRIO.

Me quidem, hercle, dicam palam, non dividis.
Si quo tu totum me ire vis, operam dabo.

ANTHRAX.

Bellum & pudicum vero proſtibulum popli.
Poſt ſi quis vellet te, haud non velles dividi?

CONGRIO.

Atqui ego iſtuc, Anthrax, aliovorſum dixeram,
Non iſtuc quod tu inſimulas.

STRO-

Per me, per la padrona; e preſſo è il tempo
In cui ſi ſcuopra il grave oltraggio fattole
Ha nove meſi; ciò che s' è naſcoſto
Finora, è d' uopo ſia paleſe. Io voglio
Entrar' in caſa, acciò quando il padrone
Torna, ritrovi il tutto fatto, e almeno
Io non abbia il malanno, e l' uſcio addoſſo.

SCENA QUARTA.

STROBILO, CONGRIONE, E ANTRACE.

STROBILO.

COmprata ch' ebbe il padrone la cena,
Fermati i cuochi, e queſte ſuonatrici
Di flauto là in mercato, m' ordinò,
Ch' io quì di tutto faceſſi due parti.

CONGRIONE.

Io te la dico chiara, puoi dividere
La carne; me tu non dividerai.
Tutto d' un pezzo anderò dove vuoi,

ANTRACE.

Onorata p. . . del Comune!
Quanto va che ſe tu trovi qualcuno
Che ti richieda, ti laſci dividere?

CONGRIONE.

Io lo diceva in ſenſo aſſai diverſo,
Non come tu vuoi intenderla.

STROBILUS.

Sed herus nuptias
Meus hodie faciet.

CONGRIO.

Cujus ducit filiam?

STROBILUS.

Vicini hujus Euclionis e proximo.
Ei adeo obsonii hinc dimidium jussit dari,
Cocum alterum, itidemque alteram tibicinam.

CONGRIO.

Nempe huic dimidium dicis, dimidium domi?

STROBILUS.

Nempe sicut dicis.

CONGRIO.

Quid? hic non poterat de suo
Senex obsonari filiae in nuptiis?

STROBILUS.

Vah!

CONGRIO.

Quid negotii est?

STROBILUS.

Quid negotii sit, rogas?

STROBILO.

Oggi il mio
Padrone fa le nozze.

CONGRIONE.

E chi mai prende?

STROBILO.

La figlia di queſto vecchio vicino,
Ch' Euclion ſi chiama, e m' ordinò, ch' io ſubito
In ſua caſa laſciaſſi un cuoco, ed una
Suonatrice, e metà di queſta roba.

CONGRIONE.

Il più che avrà coſtui nella ſua caſa
Tu lo chiami metà?

STROBILO.

Pur troppo è vero.

CONGRIONE.

Ma perchè queſto vecchio non può fare
Del ſuo la cena in queſte nozze?

STROBILO.

Appunto.

CONGRIONE.

Dammene la ragion.

STROBILO.

Me la domandi?

Pumex non aeque eſt aridus, atque hic eſt ſenex.

CONGRIO.

Ain' tandem ita eſſe ut dicis?

STROBILUS.

Tute exiſtuma.
Quin divûm atque hominum clamat continuo fidem,
Suam rem periiſſe, ſeque eradicarier,
De ſuo tigillo fumus ſi qua exit foras.
Quin cum it dormitum, follem ſibi obſtringit ob gulam.

CONGRIO.

Cur?

STROBILUS.

Ne quid animae forte amittat dormiens?

CONGRIO.

Etiamne obturat inferiorem gutturem,
Ne quid animae forte amittat dormiens?

STROBILUS.

Haec mihi te, ut tibi me aequom eſt credere.

CONGRIO.

Immo equidem credo.

E' più aſciutto d' un' eſca; e in tutto il mondo
Non è un ſpilorcio al pari di coſtui.

CONGRIONE.

Lo ſai tu di buon luogo?

STROBILO.

Io lo rimetto
A te: giura, e ſpergiura, ch' egli è povero,
Ed affatto ſpiantato dalle barbe,
Se il fumo eſce da i buchi del ſuo tetto.
Anzi quand' egli và a dormir ſi lega
Il capo in un ſacchetto.

CONGRIONE.

E perchè?

STROBILO.

Teme
Di non perder dormendo un pò di fiato.

CONGRIONE.

Forſe ſerra la bocca ancor da baſſo
Per non perder dormendo un pò di fiato?

STROBILO.

Credilo a me, ch' io credo a te.

CONGRIONE.

Per certo
Non ne dubito.

STROBILUS.

At ſcin' etiam quomodo?
Aquam hercle plorat, quom lavat, profundere.

CONGRIO.

Cenſen' talentum magnum exorari poteſſe
Ab iſtoc ſene, ut det, quî fiamus liberi?

STROBILUS.

Famem hercle utendam ſi roges, numquam dabit.
Quin ipſi pridem tonſor ungues demſerat;
Collegit, omnia abſtulit praeſegmina.

CONGRIO.

Aedepol mortalem parce parcum praedicas!
Cenſen' vero adeo eſſe parcum & miſere vivere?

STROBILUS.

Pulmentum pridem ei eripuit milĭus:
Homo ad praetorem deplorabundus venit:
Inſit ibi poſtulare, plorans, ejulans,
Ut ſibi liceret milĭum vadarier.
Sexcenta ſunt, quae memorem, ſi ſit otium.
Sed uter veſtrorum eſt

STROBILO.

Or ſentine una bella.
Piange quell' acqua, che ſi getta via,
Dopo ch' ci s' è lavato.

CONGRIONE.

O noi ſtiam freſchi,
Se ſperiamo per mancia tanta ſomma
Per compratci la libertà!

STROBILO.

Se ancora
Tu gli chiedeſſi in preſtito la fame,
Non è capace a dartela. Il barbiere
L' altro giorno li tagliò l' unghie; penſa
Coſa faceſſe? Andò, e raccolſe tutti
Quei pezzetti minuti, e gli ripoſe.

CONGRIONE.

Che ſpilorcio è coſtui! Ma tu ſai certo
Ch' egli ſia così parco, e che sì ſudicia
Meni la vita?

STROBILO.

Un certo battutino
Gli portò via, non ha due giorni, un nibbio:
Coſtui piangendo comparve al Pretore,
E con ſtrilli e con lagrime voleva
Impertinentemente, che gli deſſe
La licenza per farlo convenire:
S' io aveſſi tempo potrei raccontartene
Un migliajo: ma quale è di voi due,

Che

SCENA QUINTA.

STROBILO, CONGRIONE, È ANTRACE.

STROBILO.

TAci, e dimmi qual' è di queſti agnelli
Il più graſſo.

CONGRIONE.

Egli è queſto.

STROBILO.

Or tu lo prendi,
E va' là in quella caſa. Voi ſeguitelo;
Gli altri vengano meco.

ANTRACE.

Tu faceſti
Le parti ingiuſtamente: quell' agnello,
Ch' era il più graſſo, l' ebbero coſtoro.

STROBILO.

Avrai teco la più graſſa di tutte
Le ſuonatrici. Frigia va' con lui;
E tu meco Eleuſio.

CONGRIONE.

Ah mariolo
Strobilo, m' ai cacciato in una caſa
A ſervir queſta leſina di vecchio,
Ove biſognerà ch' io m' affiochiſca

 A chie-

poſcam prius
Quam quidquam detur.

STROBILUS.

Stultus & ſine gratia es:
Tibi recte facere, quando quod facias perit?

CONGRIO.

Quî vero?

STROBILUS.

Rogitas? jam principio in aedilus
Turba iſtic nulla tibi erit: ſi quod uti voles;
Domo abs te afferto, ne operam perdas poſcere.
Hic apud nos magna turba, hac magna familia eſt,
Supellex, aurum, veſtes, vaſa argentea:
Ibi ſi perierit quippam, (quod te ſcio
Facile abſtinere poſſe, ſi nihil obviam eſt)
Dicant, Coci abſtulerunt; comprehendite,
Vincîte, verberate, in puteum condite.
Horum tibi iſtic nihil eveniet: quippe qui
Ubi quid ſurripias, nihil eſt. ſequere hac me.

CONGRIO.

Sequor.

SCE-

A chieder, pria che egli mi paghi un ſoldo.

STROBILO.

Sei ſciocco ſenza garbo, e ſenza grazia:
Il farti bene egli è un ſavar la teſta
All' aſino; giacchè quel, che in tuo bene
Si fa, non è gradito.

CONGRIONE.

Come?

STROBILO.

Ancora
Me lo domandi? In caſa di Euclione
Non averai a romperti la teſta
Con alcuno; ſe ti farà biſogno
Di qualche coſa, ſarà d' uopo al certo
Che tu la porti di caſa, altrimenti
La chiedereſti al vento. In queſta poi
Di Megadoro ſarà un gran fracaſſo,
Gran numero di ſervi, ſuppellettili,
Vaſi d' oro, e d' argento, molte veſti
Di porpora: ſe a caſo manca qualche
Coſa di queſte, (io sò, che tu t' aſtieni
Di portar via, ſol quando nelle mani
Non ti capita roba,) daran ſubito
La colpa ai cuochi; diranno, pigliateli,
Legateli, ed a furia di baſtone
Si caccino nel fondo d' una torre.
In queſto tu ſei franco, perche certo
Qui non hai che rubare. Vieni.

CONGRIONE.

Adeſſo.

SCE-

SCENA SESTA.

STROBILUS, STAPHYLA, COCI.

STROBILUS.

HEus, Staphyla, prodi, atque oſtium aperi.

STAPHYLA.

Qui vocat?

STROBILUS.

Strobilus.

STAPHYLA.

Quid vis?

STROBILUS.

Hos ut accipias cequos,
Tibicinamque, obſoniumque in nuptias.
Megadorus juſſit Euclioni haec mittere.

STAPHYLA.

Cererine, Strobile, has facturi nuptias?

STROBILUS.

Quî?

STA-

SCENA SESTA.

STROBILO, CONGRIONE, ANTRACE, E STAFILA.

STROBILO.

ALò Stafila, affacciati, apri l' uscio.

STAFILA.

Chi chiama?

STROBILO.

Sono Strobilo.

STAFILA.

Che vuoi?

STROBILO.

Io ti consegno questi cuochi, e questa
Suonatrice di flauto, e questa carne,
Che Megadoro manda al tuo padrone.
Per le future nozze di sua figlia.

STAFILA.

Strobilo, dimmi forse queste nozze
Son le feste di Cerere?

STROBILO.

Perchè?

STAPHYLA.

Quia temeti nihil allatum intellego.

STROBILUS.

At jam afferetur, ſi a foro ipſus redierit;

STAPHYLA.

Ligna hic apud nos nulla ſunt.

COCI.

Sunt aſſeres?

STAPHYLA.

Sunt pol.

COCI.

Sunt igitur ligna; ne quaeras foris;

STAPHYLA.

Quid? impurate, quamquam Vulcano ſtudes,
Cocnaene cauſſa, aut tuae mercedis gratia,
Nos noſtras aedes poſtulas comburere?

COCI.

Haud poſtulo.

STROBILUS.

Duc iſtos intro.

STAPHYLA.

Sequimini.

SCE-

STAFILA.

Perchè non veggo che portiſi il vino.

STROBILO.

Lo porterà quand' ei torna di piazza.

STAFILA.

Non v' è un fuſcel di legne.

CONGRIONE.

Vi ſon' aſſe?

STAFILA.

Sicuramente.

CONGRIONE.

Non occorre altrove
Cercar le legne.

STAFILA.

Credi maſcalzone,
Benchè tu debba penſar, che vi ſia
Con che accendere il fuoco, in grazia della
Cena, o pur della tua bella perſona
D' abbruciarmi la caſa?

CONGRIONE.

Il Ciel mi guardi.

STROBILO.

Introduci coſtoro.

STAFILA.

Sì, venite.

SCENA SETTIMA.

PYTHODICUS.

PYTHODICUS.

CUrate: ego interviſam quid faciant coqui:
Quos pol ut ego hodie ſervem, cura maxuma eſt.
Niſi unum hoc faciam, ut in puteo coenam coquant.
Inde coctam ſurſum ſubducemus corbulis.
Si autem deorſum comedent, ſi quid coxerint,
Superi incoenati ſunt, & coenati inferi.
Sed verba hic facio, quaſi negotii nihil ſiet,
Rapacidarum ubi tantum ſiet in aedibus.

SCENA OCTAVA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

VOlui animum tandem confirmare hodie meum,
Ut bene haberem filiae nuptiis.
Venio ad macellum, rogito piſces, indicant
Caros; agninam caram, caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam; cara omnia:
Atque eo fuerant cariora, aes non erat.
Abeo iratus illinc,

Quo-

SCENA SETTIMA.

PITODICO.

FAte le voſtre faccende, che intanto
Voglio veder, che coſa fanno i cuochi;
Ma è difficil poter badare a tutto,
Chi non voleſſe fargli cucinare
Nel fondo della torre, e co' caneſtri
Tirar sù le vivande belle e cotte:
Ma ſe laggiù ſi mangiano ogni coſa
A crepapelle, i convitati poi
Reſteranno con un palmo di naſo.
Ma ſon pure ſciocco; io reſto qui a diſcorrere
Quando biſogna tener gli occhi aperti
In una caſa, ove ſon tanti ladri.

SCENA OTTAVA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

OGgi io voleva rallegrarmi un poco
Per celebrar le nozze della figlia
Con qualche ſcialo. Me ne vò in mercato,
Domando quanto vale il peſce, e tutti
Mi dicono, che è caro; caro il bue,
Caro l' agnello, la vitella, il porco,
Il mar groſſo, ogni coſa cara, e quanto
Più chiedevano, tanto meno avevo
Da ſpendere; arrabbiato me ne vado

quoniam nihil eſt quî emam.
Ita illis impuris omnibus adii manum.
Deinde egomet mecum cogitare inter vias
Occoepi: Feſto die ſi quid prodegeris,
Profeſto egere liceat, niſi peperceris.
Poſtquam hanc rationem cordi ventrique edidi,
Acceſſit animus ad meam ſententiam;
Quam minimo ſumtu filiam ut nuptum darem,
Nunc tuſculum emi, & haſce coronas floreas:
Haec imponentur in foco noſtro Lari,
Ut fortunatas faciat gnatae nuptias.
Sed quid ego apertas aedis noſtras conſpicor?
Et ſtrepitus eſt intus? numnam ego compilor miſer?

CONGRIO.

Aulam majorem ſi potes, vicinia
Pete: haec eſt parva, capere non quit.

EUCLIO.

Hei mihi,
Perii hercle! aurum rapitur, aula quaeritur.
Nimirum occidor, niſi ego intro huc propere propero currere.
Apollo, quaeſo, ſubveni mihi, atque adjuva:
Confige ſagittis fures theſaurarios:
Cui in re tali jam ſubveniſti antidhac.
Sed ceſſo prius, quam prorſus perii, currere?

SCE-

Non avendo denaro da comprare
Alcuna cosa, e l' infame canaglia
Non ebbe da me un picciolo. Dipoi
Per la strada da per me cominciai
A discorrer così. Chi spende molto
Il dì di festa, il giorno di lavoro
La farà molto mal, se non attacca
La voglia al muro. Io ciò diceva al corpo,
E la mente concorse nel parere
Ch' io gettassi via meno che poteva
In queste nozze. Presi un pò d' incenso,
E queste poche ghirlande di fiori
Da mettere in sul foco per onore
Del domestico Lare, acciò alla sposa
Sia propizio in tal dì. Ma oh Dei, che veggo!
E' aperto l' uscio della casa! Senti
Che strepito! Ah meschino; che mi spogliano,
M' assassinano affatto.

CONGRIONE.

~~Se tu puoi,~~
Cerca nel vicinato una pignatta
Più capace di questa; qui non entra.

EUCLIONE.

Meschino me! Son rovinato! Portano
Via il mio denaro, ahimè son morto! S' io
Non entro presto in casa. O Apollo ajutami,
Proteggimi digrazia, e co' tuoi strali
Ammazza pur questi rubatesori:
Tu l' altro dì mi facesti la grazia.
Ma perchè sto quì fermo? Aspetto forse
Che finiscano affatto di rubarla?

SCE-

SCENA NONA.

ANTHRAX.

DRomo, desquama piscis: tu, Machaerio;
Congrum, muraenam exdorsua, quantum potes;
Atque omnia, dum absum binc, exossata fac sient.
Ego binc artoptam ex proxumo utendam peto
A Congrione. tu istum gallum, si sapis,
Glabriorem reddes mibi, quam volsus ludiu' st.
Sed quid boc clamoris oritur binc ex proxumo?
Coqui hercle, credo, faciunt officium suum.
Fugiam intro, ne quid bic turbae fiat itidem,

ACTUS

SCENA NONA.

ANTRACE.

DRomon tu raſchia il peſce, e tu la ſpina
Di mezzo cava alla lampreda, e al bronco
Se pur ti baſta l' animo. Quand' io
Ritorno, o Macherione, fa che tutto
Sia diſoſſato: vado qui vicino
A ricercar da Congrione, s' egli
Mi vuol per poco impreſtar la ſua ghiotta:
Tu pela, ſe ſai fare, queſto pollo,
E riducilo appunto bello e netto
Come ſtanno nel viſo quei ragazzi,
Che guidano le pompe in mezzo al Circo:
Ma donde naſce queſto gran ſchiamazzo
Nel vicinato? Affè che ſono i cuochi
Che fan l' officio loro! Entriamo in caſa;
Acciò qui ancor non facciaſi altrettanto.

ACTUS TERTIUS.

SCENA PRIMA.

CONGRIO.

O *Ptati cives, populares, incolae, accolae, advenae omnes,*
Date viam qua fugere liceat, facite, totae plateae pateant.
Neque ego umquam, niſi hodie, ad Bacchas veni in Bacchanal coquinatum,
Ita me miſerum & meos diſcipulos fuſtibus male contuderunt.
Totus doleo, atque oppido perii, ita me iſte habuit senex gymnaſium.
Neque ligna ego uſquam gentium praeberi vidi pulchrius:
Itaque omnis exegit foras, me atque bos, onuſtos fuſtibus.
Atat, perii hercle ego miſer! aperite

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CONGRIONE.

Specchiati cittadini, popolari,
Abitatori, foreſtieri, e tutti
Vicini, fate largo, diſgombrate
Le piazze tutte, le pubbliche ſtrade,
Perchè il paſſo ſia libero: oggi ſolo
Nel tempo di mia vita, ſono andato
A cucinare in caſa alle Baccanti,
Tante ſonore baſtonate piovvero
Nelle mie ſpalle, e in quelle dei miei ſguatteri.
Diſgraziato! Mi dolgo tutto; e poco
Vi mancò, ch' io non vi ſcoppiaſſi ſotto:
Con tanta grazia fece queſto vecchio,
Che volea ſul mio doſſo del baſtone
Tener la ſcuola: affè chieſi le legne:
Oh le avute pur belle! E tutti carichi
Di legnate, ci mandò fuor di caſa.
Ma ſtà! Meſchino me! S' apre la porta

Bacchanal. adeſt:
Sequitur. ſcio quam rem geram: hoc ipſus magiſter me docuit.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

REdi. quo fugis nunc? tene, tene.

CONGRIO.

Quid, ſtolide, clamas?

EUCLIO.

Quia ad Treſviros jam ego deferam tuum nomen.

CONGRIO.

Quamobrem?

EUCLIO.

Quia cultrum habes.

CONGRIO.

Cocum decet.

EUCLIO.

Quid comminatus
Mihi?

CON-

Delle Baccanti! Vè, che mi vien dietro;
Ma ſo ben come io devo regolarmi
A tenor della ſcuola, ch' ei mi diede.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

TOrna in qua. Dove fuggi? Tienlo, tienlo.

CONGRIONE.

Sciocco, che chiaſſo fai?

EUCLIONE.

Voglio accuſarti
A i Triumviri.

CONGRIONE.

E perchè?

EUCLIONE.

Perchè porti
Il coltello.

CONGRIONE.

Non ſai che i cuochi il portano?

EUCLIONE.

Perchè mi minacciaſti?

CONGRIONE.

Il mal, che ho fatto,
E' ch' io dovea ficcarti nella pancia
Queſto ferro, e nol feci:

EUCLIONE.

Credo certo
Che di te non vi ſia birba peggiore,
Nè alcun' uomo, a cui sì di buona voglia
M' ingegnaſſi a far male.

CONGRIONE.

Non ne dubito,
Ancorche tu nol dica. In ſulla bara
Sta il morto, ed io ſon dilombato a forza
Del tuo baſtone, che così per certo
Non è un bardaſſa. Dimmi, pover' uomo,
Perchè m' ai baſtonato? Qual fra noi
Corre intereſſe?

EUCLIONE.

Mel domandi ancora?
Forſe non ti ho dato il tuo giuſto?

CONGRIONE.

Laſcia
Bruciar: può darſi, che tu paghi il fio,
Se rieſce il diſegno, che ho nel capo.

EUCLIONE.

Non ſo coſa potrà accaderml. Il tuo
Capo, ſa come ſta. Coſa facevi

Tu in

in aedibus quid tibi meis nam erat negotii,
Me abſente, niſi ego juſſeram? volo ſcire.

CONGRIO.

Tace ergo.
Quia venimus coctum ad nuptias.

EUCLIO.

Quid tu, malum, curas,
Utrum crudum an coctum edim: niſi tu mihi es tutor?

CONGRIO.

Volo ſcire, ſinas an non ſinas nos coquere hic coenam?

EUCLIO.

Volo ſcire item ego, meae domi meane ſalva futura?

CONGRIO.

Utinam mea mihi modo auferam, quae attuli, ſalva!
Me haud poenitet, tua ne expetam.

EUCLIO.

Scio: ne doce, novi.

CONGRIO.

Quid eſt, qua probibeas nunc gratia nos coquere hic coenam?
Quid fecimus? quid diximus tibi ſequius, quam velles?

EU-

Tu in casa mia, quando io non v' era, ed io
Non ti ci avea mandato? Vo' saperlo.

CONGRIONE.

Taci, ch' io tel dirò: stava per cuocere
La cena per le nozze di tua figlia.

EUCLIONE.

Ch' ha da importare a te, malora, s' io
Mangio la roba cotta, o cruda? Forse
Se' il mio tutor?

CONGRIONE.

Or dimmi tu se vuoi
Ch' io ti cuoca, o non ti cuoca la cena.

EUCLIONE.

Or dimmi tu, sarà tutta sicura
La roba, che è in mia casa?

CONGRIONE.

Non fia poco
S' io potrò ripigliarmi tutto quello,
Ch' io vi portai. Non me ne pento io mica,
Nè alcuna cosa chiederò di tuo.

EUCLIONE.

Lo so, lo veddi, non occor, che 'l dica.

CONGRIONE.

Perchè or non vuoi, che si cuoca la cena?
Che mai si disse, o si fece a traverso
Del tuo volere?

EU-

EUCLIO.

Etiam rogitas, ſceleſte homo, qui angulos omnis
Mearum aedium & conclauium mihi perviam facitis?
Id ubi tibi erat negotium, ad focum ſi adeſſes,
Non fiſſile haberes caput: merito id tibi factum eſt.
Adeo ut tu meam ſententiam jam noſcere poſſis,
Si ad januam huc acceſſeris, niſi juſſero, propius,
Ego te faciam miſerrimus mortalis uti ſis.
Scis jam meam ſententiam? quo abis? redi rurſum.

CONGRIO.

Ita me bene amet Laverna, te jam, niſi reddi
Mihi vaſa jubes, pipulo hic differam ante aedis.
Quid ego nunc agam? nae ego aedepol veni huc auſpicio malo.
Nummo ſum conductus: plus jam medico mercede opus eſt.

SCENA TERTIA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

HOC quidem hercle, quoquo ibo, mecum erit, mecum feram:
Neque iſtuc in tantis periclis umquam committam ut ſiet:

EUCLIONE.

Io dico, che di nuovo
Me la domanda! Scellerato! Dopo
Aver frugato tutti i bugigattoli,
E i luoghi più ſegreti della caſa?
S' io ti aveſſi trovato intorno al fuoco
A far le tue faccende, non avreſti
Il capo rotto; ben ti ſta il dovere,
Non ti dico altro; e perchè ti ſia noto
Il mio penſier, ſe tu ti accoſterai
Vicino a queſta porta ſenza l' ordine
Mio, tu ſarai il più miſerabil' uomo
Che viva al mondo. Hai inteſo? Dove vai?
Ritorna in caſa.

CONGRIONE.

Giuro per la Dea
Laverna, ſe tu render non mi fai
Le mie ſtoviglie, in faccia alla tua caſa
Ti vo' coprir con cento villanie.
Ora che deggio far? Son' io venuto
Quì alla malora. Quei pochi denari
Che buſcherò, biſogna ch' io gl' impieghi
Nel medico; e chi ſa ſe baſteranno!

SCENA TERZA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

QUanti paſſi farò, queſta ſarà
Sempre meco: non voglio più laſciarla
In mezzo a tanti riſchi, onde una volta
Me la rubino.

Ite ſane nunc jam intro omnes, & coqui, & tibicinae.
Etiam introduce, ſi vis, vel gregem venalium.
Coquite, facite, feſtinate nunc jam quantum lubet.

CONGRIO.

Tempori: poſtquam impleviſti fuſti fiſſorum caput.

EUCLIO.

Intro abi. opera huc conducta eſt veſtra, non oratio.

CONGRIO.

Heu ſenex, pro vapulando, hercle, ego abs te mercedem petam.
Coctum ego, non vapulatum dudum conductus fui.

EUCLIO.

Lege agito mecum, moleſtus ne ſis: i, & coenam coque,
Aut abi in malum cruciatum ab aedibus.

CONGRIO.

Abi tu modo.

Cuochi, ſonatrici,
Andate tutti in caſa, e tu ſe vuoi,
Menàvi ancora una truppa di ſervi,
Fate l' ufficio voſtro, cucinate
Preſto quanto volete.

CONGRIONE.

Appunto; dopo
Che m' hai fatta la teſta come un vaglio.

EUCLIONE.

Va pur' in caſa. Tu non ſei pagato
Per far le ciarle, ma per lavorare.

CONGRIONE.

Vo' chiederti la paga delle buſse
Che tu m' hai dato. Non fui, preſo o vecchio,
Già per eſser legnato, ma per cuocere
A te la cena.

EUCLIONE.

Orsù per non ſeccarmi,
Ricorri al tribunale: o tu vai dentro
A' cucinare, o va in malora, e levati
D' intorno a me. Va via.

CONGRIONE.

Rompiti il collo.

SCENA QUARTA.

EUCLIO.

Illic hinc abiit. Dî immortales, facinus audax incipit,
Qui cum opulento pauper homine coepit rem habere,
aut negotium!
Veluti Megadorus tentat me omnibus miſerum modis:
Qui ſimulavit, mei honoris mittere huc cauſſa coquos,
Is ea cauſſa miſit, hoc qui ſurriperent miſero mihi.
Condigne etiam meus me intus gallus gallinaceus,
Qui erat amui peculiaris, perdidit paeniſſume.
Ubi erat haec defoſſa, occoepit ibi ſcalpurire ungulis
Circumcirca. quid opus eſt verbis? ita mihi pectus peracuit;
Capio fuſtem, obtrunco gallum, furem manifeſtarium.
Credo ego aedepol illi mercedem gallo pollicitos coquos,
Si id palam feciſſet. exemi e manu manubrium.
Quid opus eſt verbis? facta eſt pugna in gallo gallinaceo:
Sed Megadorus meus affinis eccum incedit a foro.
Jam hunc non auſim praeterire, quin conſiſtam & colloquar.

SCE-

SCENA QUARTA.

EUCLIONE.

PUr' ſe n' andò una volta. Oh ſommi Dei
Si mette a un gran pericolo quel povero,
Che s' impiccia co' ricchi. Vedi come,
Me infelice m' aſsedia Megadoro
In cento modi. Finge di mandare
Per onorarmi i cuochi in caſa mia,
Ma non per altro fine, ſe non che
Per portarmi via queſta: poveretto!
Quel gallo, ch' era in caſa tanto caro
Alla mia ſerva, fu il primo a pagarne
Giuſtamente la pena. Cominciò
La beſtia maledetta colle zampe
Intorno intorno a raſpar dove aſcoſa
Era queſta pignatta. Eh, fra me diſsi,
Omai non abbiſognano parole:
Mi venne tanta rabbia, ſulla teſta
Diedi con un baſtone al gallo, e ſubito
Uccisi il ladro in ſul fatto; cred' io
Che quei cuochi gli aveſsero promeſsa
La mancia, ſe egli arrivava a ſcuoprirla.
Ho tolto loro la palla dal balzo.
Ma che dico? A buon conto ella è finita
Nel gallo. Veggo tornar dalla piazza
Megadoro mio genero. Non voglio
Laſciar di dirgli il fatto mio.

SCENA QVINTA.

MEGADORVS, EUCLIO.

MEGADORUS.

Narravi amicis multis consilium meum
De conditione hac. Euclionis filiam
Laudant: sapienter factum & consilio bono:
Nam, meo quidem animo, si idem faciant ceteri
Opulentiores, pauperiorum filias
Ut indotatas ducant uxores domum;
Et multo fiat civitas concordior,
Et invidia nos minore utamur, quam utimur:
Et illae malam rem metuant, quam metuunt, magis:
Et nos minore sumtu simus, quam sumus.
In maxumam illuc populi partem est optumum.
In pauciores avidos altercatio est:
Quorum animis avidis, atque insatietatibus
Neque lex, neque tutor capere est qui possit modum.
Namque hoc qui dicat: Quo illae nubent divites
Dotatae, si istud jus pauperibus ponitur?
Quo lubeat nubant; dum dos ne fiat comes.
Hoc si ita fiat, mores meliores sibi
Parent, pro dote quos ferant,

SCENA QUINTA.

MEGADORO, E EUCLIONE.

MEGADORO.

Discorsi
Con molti amici del pensiero, ch' ebbi
Nel prender moglie. Dicono: ben fatto:
Ed ognuno mi loda la figliuola
Di questo vecchio. Al parer mio, se tutti
I più ricchi prendessero per mogli
Senza dote le figliuole de' poveri,
Oh quanto la Città starebbe in pace!
Nè fra di noi per cagione d' invidia
Ci caverebbamo gli occhi, siccome
Ora siegue: le donne sfuggirebbero
Il mal più assai di quel che fanno adesso,
E noi risparmierebbamo assai più.
Ciò tornerebbe in utile, ed in bene
Di quasi tutto il popolo; soltanto
I più potenti la biasimerebbero
Per l' avarizia: ma chi vuol por freno
All' avida lor sete, se le leggi,
O se i Tutori non lo posson fare?
Ma se diranno cosa avrà da essere
Delle figlie de' ricchi, che hanno dote,
Se tutti han da sposar le poverette?
Si maritino pur dove esse vogliono,
Ma senza dote. Se farassi in questa
Maniera, cercheranno tutti i modi
D' esser' accostumate, e porteranno

Una

quam nunc ferunt.
Ego faxim muli, pretio qui ſuperant equos,
Sient viliores Gallicis cantheriis.

EUCLIO.

Ita me dî amabunt, ut ego hunc auſculto lubens.
Nimis lepide fecit verba ad parcimoniam.

MEGADORUS.

Nulla igitur dicat: Equidem dotem ad te attuli
Majorem multo, quam tibi erat pecunia.
Enim mihi quidem aequom eſt purpuram atque aurum dari,
Ancillas, mulos, muliones, pediſſequos,
Salutigerulos pueros, vehicula quî vehar.

EUCLIO.

Ut matronarum hic facta pernovit probe!
Moribus praefectum mulierum hunc factum velim.

MEGADORUS.

Nunc quoquo venias, plus plauſtrorum in aedibus
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.
Sed hoc etiam pulchrum eſt, praequam ubi ſumtus petunt.

Stat

Una dote al marito aſsai diverſa
Di quella d' oggi giorno. Io mi ſcommetto
Che allora i muli, ch' oggi ſon più cari
De' cavalli, ſarebbero di prezzo
Inferiori ai cavalli caſtrati.

EUCLIONE.

Poter del Cielo, oh come volentieri
Sto ad aſcoltarlo! Con che grazia parla
Del riſparmio coſtui!

MEGADORO.

Non vi ſarebbe
Chi allor diceſse. Io ti ho portato in caſa
Una dote maggiore aſsai di quella,
Che richiedea il tuo ſtato. Egli è dovere
Che tu mi veſta di porpora, e d' oro,
Che tu mi tenga mulattieri, e mule,
Donne da caſa, donne che mi ſeguano
Quand' eſco, e paggi, che ſe occorre, portino
Saluti, e la lettiga, o la carrozza.

EUCLIONE.

Come è ben' informato dell' uſanze
Delle dame! Gli ſtarebbe pur bene
Eſser Prefetto de' loro coſtumi.

MEGADORO.

Ovunque vada tu nelle rimeſse
Delle caſe ſi veggono più cocchi,
Che alla campagna quando tu vai in villa.
Ma la più bella è quando i creditori
Voglion' eſser pagati!

Stat fullo, phrygio, aurifex, lanarius:
Caupones, patagiarii, induſiarii,
Flammearii, violarii, carinarii,
Aut manulearii, aut murrhobathrarii,
Propolae, linteones, calceolarii,
Sedentarii ſutores, diabathrarii,
Solearii aſtant, aſtant molochinarii;
Petunt fullones, ſarcinatores petunt.
Strophiarii aſtant, aſtant ſemizonarii.
Jam boſce abſolutos cenſeas: cedunt, petunt.
Trecenti cum ſtant phylaciſtae in atriis,
Textores, limbolarii, arcularii ducuntur: datur
Aes. jam boſce abſolutos cenſeas,
Cum incedunt infectores crocotarii;
Aut aliqua mala crux ſemper eſt, quae aliquid petat.

EUCLIO.

Compellarem ego illum, ni metuam ne deſinat
Memorare mores mulierum: nunc ſic ſinam.

Ora l' orefice
Vedraſſi, il lavandajo, e il lanajolo,
Quei che ricama, quei che prende i ricci,
Chi fa le ſcuffie, chi fa le camicie.
Quà coloro, che fanno i bordi d' oro,
Quei che cucion le maniche, i tintori
In verde, in bianco di cera, in paonazzo,
Là i profumieri, i calzolai di cento
Sorti di ſcarpe, i rigattieri, quelli
Che teſſono i lenzuoli, tutti chiedono:
Chiedono co i tintor, quei che rammendano
Le veſti. Aſpettano anco quei che fanno
Le faſce, per cui cuopronſi le donne
Il petto, e inſieme con coſtoro aſpettano
Quelli, che fanno alcune zone piccole
Che ſi legano ai fianchi. Tu gli credi
Già pagati? T' inganni ſenti, ſenti
Come ſtrillano, e chiedono! Nel tempo
Che ben trecento di coſtor, che ſembrano
Cuſtodi delle carceri, il cortile
Hanno già empiuto, vengono i frangiai,
I teſſitori, e quei che fan le ſcatole.
Finalmente coſtoro ſon pagati,
Ma tu credi finita? Oibò, ſen vengono
Quei che tingono in giallo, e ſempre arriva
Qualche altra birba a chieder de' denari.

EUCLIONE.

Io lo vorrei chiamar, ma temo, ch' egli
Non proſeguiſca di contar l' uſanze
Delle donne. Meglio è laſciarlo dire.

MEGADORUS.

Ubi nugigerulis res ſoluta eſt omnibus,
Ibi ad poſtremum cedit miles, aes petit.
Itur, putatur ratio cum argentario.
Impranſus miles aſtat, aes cenſet dari.
Ubi diſputata eſt ratio cum argentario,
Etiam plus ipſus ultro debet argentario.
Spes prorogatur militi in alium diem.
Haec ſunt atque aliae multae in magnis dotibus
Incommoditates, ſumtuſque intolerabiles.
Nam quae indotata eſt, ea in poteſtate eſt viri.
Dotatae mactant & malo & damno viros.
Sed eccum affinem ante aedes. quid ais, Euclio?

SCENA SESTA.

EUCLIO, MEGADORUS.

EUCLIO.

Nimium lubenter edi ſermonem tuum:

MEGADORUS.

Ain'? audiviſti?

MEGADORO.

Dopo ch' egli ha pagato il chinchagliere,
Viene il ſoldato, e chiede la ſua paga.
Si cerca del caſſier; con eſſo lui
Si fanno i conti, e il povero ſoldato
Ancor digiuno aſpetta, e crede al certo
Che avrà il ſuo ſoldo. Dopo una conteſa
Ben grande col caſſier, ſi viene in chiaro
Ch' egli è a lui debitore, ed il ſoldato
Sperando eſſer pagato il dì di poi,
Se ne va via. Che zizzole ſon queſte,
E che ſpeſe terribili, che unite
Stanno alle donne che recan gran dote;
Quella che nulla porta in caſa, ſuole
Star cheta come l' olio. Ma la ricca
Da al povero marito mazze e corna.
Ma veggo avanti alla ſua caſa il ſuocero.
Euclion che fai?

SCENA SESTA.

EUCLIONE, E MEGADORO.

EUCLIONE.

CON tutto il mio piacere
Sono ſtato ad udirti.

MEGADORO.

E ben udiſti?

EUCLIO.

Usque a principio omnia.

MEGADORUS.

Tamen,
E meo quidem animo, aliquanto facias rectius,
Si nitidior sis filiae nuptiis.

EUCLIO.

Pro re nitorem, & gloriam pro copia
Qui habent, meminerint sese unde oriundi sient.
Neque pol, Megadore, mihi, neque cuiquam pauperi,
Opinione melius res structa est domi.

MEGADORUS.

Immo est, & dî faciant uti siet,
Plus plusque istuc sospitent quod nunc habes.

EUCLIO.

Illud mihi verbum non placet; Quod nunc habes.
Tam hoc scit me habere, quam egomet. anus fecit palam.

MEGADORUS.

Quid tu te solus e senatu sevocas?

EUCLIONE.

Da bel principio ſino al fine.

MEGADORO.

A dirti
Però il mio ſentimento tu fareſti
Meglio ad eſſer più ſplendido nel tempo
Delle nozze.

EUCLIONE.

Biſogna far' il paſſo
A tenor della gamba; ſe lo fanno
I ricchi, egli è dover, perchè eſſi debbono
Ricordarſi chi ſono: ma le caſe
De' poveri, e la mia ſon ſempre piene
Di miſeria, nè ſon meglio di quello
Che ſi crede comunemente.

MEGADORO.

Appunto
Ella è così, e gli Dei facciano pure,
Che ſia tale, e ti accreſcan maggiormente
Tutto quel che poſſiedi.

EUCLIONE.

. . . . . Non mi piacciono
Queſte parole; *Quello che poſſiedi*.
Egli è informato al par di me di tutto;
La ſerva fece pulito.

MEGADORO.

Che dici
Coſtà in diſparte?

EUCLIO.

Tol ego te ut accuſem merito meditabar.

MEGADORUS.

Quid eſt?

EUCLIO.

Quid ſit, me rogitas? qui mihi omnis angulos
Furum impleviſti in aedibus miſero mihi:
Qui intromiſiſti in aedibus quingentos coquos,
Cum ſenis manibus, genere Geryonaceo:
Quos ſi Argus ſervet, qui oculeus totus fuit;
Quem quondam Ioni Juno cuſtodem addidit,
Is numquam ſervet. praeterea tibicinam,
Quae mihi interbibere ſola, ſi vino ſcatet,
Corinthienſem fontem Pirenem poteſt.
Tum obſonium autem!

MEGADORUS.

Pol vel legioni ſat eſt.
Etiam agnum miſi.

EUCLIO.

Quo quidem agno, ſat ſcio,
Magis curioſam nuſquam eſſe ullam belluam.

EUCLIONE.

Megadoro appunto
Penſava il modo, ond' io poteſſi teco
Giuſtamente lagnarmi.

MEGADORO.

E perchè?

EUCLIONE.

Ancora
Me lo domandi? Tu m' hai pieno tutti
I buchi della caſa (me infelice!)
Di finiſſimi ladri: ci hai ficcato
Almeno cinquecento cuochi, ch' hanno
Sei mani per ciaſcuno, e ſon di razza
Di Gerion, che s' anco gli badaſſe
Argo, che avea cent' occhi, a cui Giunone
Aveva impoſto di vegliare attorno
Ad Io, che mai farebbe? Nulla. Quella
Suonatrice di flauto da ſe ſola
Aſciugherebbe il fonte di Pirene
Colà in Corinto, ſe gittaſſe vino.
Che bella cena hai tu mandato!

MEGADORO.

Quella
Baſterebbe a un' eſercito; ſovvengati
Che ancor mandai l' agnello.

EUCLIONE.

A i giorni miei
Non vidi un' animal più rifinito.

MEGADORUS.

Volo ego ex te ſcire, qui ſit agnus curio.

EUCLIO.

Qui oſſa atque pellis totus eſt, ita cura macet.
Quin exta inſpicere in ſole etiam vivo licet:
Ita is pellucet quaſi laterna Punica.

MEGADORUS.

Caedundum illum ego conduxi.

EUCLIO.

Tum tu idem optumum eſt
Loces efferendum: nam jam credo mortuus eſt.

MEGADORUS.

Potare ego hodie, Euclio, tecum volo.

EUCLIO.

Non potem ego quidem hercle.

MEGADORUS.

At ego iuſſero
Cadum unum vini veteris a me afferrier.

EUCLIO.

Nolo hercle. nam mihi bibere decretum eſt aquam.

MEGADORO.

Vorrei ſaper da te coſa vuol dire
Queſt' eſſer riſinito.

EUCLIONE.

Il poverello
Dallo ſtento è ridotto pelle, ed oſſa,
E così vivo ſe lo ſperi al ſole,
Se gli veggono tutte le budella,
Onde raſſembra una lanterna punica.

MEGADORO.

Sol perchè l' ammazzaſſero lo preſi.

EUCLIONE.

Io credo che a queſt' ora ſarà morto,
Onde puoi farlo ſotterrar.

MEGADORO.

Finiamola,
In queſto dì vo' che beviamo inſieme.

EUCLIONE.

Non vo' bever per certo.

MEGADORO.

Ho detto al ſervo
Che mi porti un baril di vino vecchio.

EUCLIONE.

No certo: Ho riſoluto di ber' acqua.

MEGADORUS.

Ego te hodie reddam madidum, ſed vino, probe,
Tibi cui decretum eſt bibere aquam.

EUCLIO.

Scio quam rem agat:
Ut me deponat vino, eam affectat viam:
Poſt hoc, quod habeo, ut commutet coloniam.
Ego id cavebo, nam alicubi abſtrudam foris.
Ego faxo, & operam & vinum perdiderit ſimul.

MEGADORUS.

Ego, niſi quid me vis, eo lavatum, ut ſacrificem.

EUCLIO.

Aedepol nae tu, Aula, multos inimicos habes,
Atque iſtuc aurum, quod tibi concreditum eſt.
Nunc hoc mihi factum eſt optumum, ut te auferam
Aulam in Fidei fanum: ibi abſtrudam probe.
Fides, noviſti me & ego te: cave ſis tibi,
Ne tu in me mutaſſis nomen, ſi hoc concredo.
Ibo ad te, fretus tua, Fides, fiducia.

MEGADORO.

Voglio che le tue viſcere avvezzate
A ber l' acqua ſi riſcaldino un poco
D' un buon vino.

EUCLIONE.

So ben che coſa peſca
L' amico, cerca tutti i modi
Ch' io m' imbriachi per far mutar luogo
Alla pignatta. Prenderò ben io
Le mie miſure, e aſconderolla fuori
Di caſa in qualche luogo. Affè ch' io voglio
Che la perdano marcia.

MEGADORO.

Se tu altro
Non vuoi da me, vado a lavarmi, e poſcia
Anderò a fare il ſacrificio.

EUCLIONE.

Canchero!
Pignatta mia, non hai tanti nemici
Per Dio quanti ha queſt' oro, che è qui dentro
Serrato! Fia miglior conſiglio, o cara
Pignatta, ch' io ti porti al tempio della
Fede, e che ivi ben ti naſconda. O Fede,
Sai che ci conoſchiamo: ſia tu ſempre
La ſteſſa: bada di non mutar nome
A mio danno, ſe ti conſegno queſto
Denaro. O Fede al tuo ſacrato tempio
Andrò; ma ſappi, che di te mi fido.

ACTUS QUARTUS.

SCENA PRIMA.

STROBILUS.

HOc eſt ſervi facinus frugi, facere quod ego perſequor.
Nec moras moleſtiaeque imperium herile habeat ſibi..
Nam qui hero ex ſententia ſervire ſervus poſtulat,
In herum matura, in ſe ſera condecet capeſſere.
Sin dormitet, ita dormitet, ſervom ſeſe ut cogitet.
Nam qui amanti hero ſervitutem ſervit, quaſi ego ſervio,
Si herum videt ſuperare amorem, hoc ſervi eſſe officium reor,
Retinere ad ſalutem: non eum, quo incumbat, eo impellere.
Quaſi pueri, qui nare diſcunt, ſcirpea induitur ratis,
Quî laborent minus, facilius ut nent, & moveant manus:

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

STROBILO.

Servidori di garbo ſi portano
Appunto come me. Non biſogna eſſere
Poltroni, nè annojarli. Quei che brama
D' incontrar bene il genio del padrone
Convien che con preſtezza faccia i fatti
Del ſuo padrone, e ad altro tempo ſerbi
I ſuoi. Se è pigro poi, lo ſia talmente,
Che ſi ricordi d' eſſer ſervo. Quegli,
Che come ſiegue a me, ſerve un' amante;
Quando s' accorge, che il padrone è naufrago
Nel mar d' amore, a voler fare il ſuo
Obbligo, è d' uopo, che ambedue le mani
Gli ſtenda per ſalvarlo, acciò non pera,
Non ch' egli ſteſſo al precipizio il tragga:
Come i fanciulli, che a nuotar cominciano,
Si pongon ſopra un graticcio di giunchi
Perchè men s' affatichino, e le braccia

Mo-

Eodem modo ſervom ratem eſſe amanti bero aequom cenſeo,
Ut toleret, ne peſſum abeat, tamquam
Herile imperium ediſcat, ut quod frons velit, oculi ſciant.
Quod jubeat, citis quadrigis citius properet perſequi.
Qui ea curabit, abſtinebit cenſione bubula.
Nec ſua opera rediget umquam in ſplendorem compedes.
Nunc berus meus amat filiam hujus Euclionis pauperis:
Eam bero nunc renuntiatum eſt nuptum huic Megadoro dari.
Is ſpeculatum huc miſit me, ut, quae fierent, fieret particeps.
Nunc ſine omni ſuſpicione in ara hic aſſidam ſacra.
Hinc ego & huc & illuc potero, quid agant, arbitrarier.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

TU modo cave cuiquam indicaſſis, aurum meum eſſe iſtic, Fides.
Non metuo ne quiſquam inveniat: ita probe in latebris ſitum eſt.

Aede-

Movendo finalmente notar poſſano:
Il ſervidor deve eſſere un graticcio
Al ſuo padrone, e debbe in tal maniera
Ajutarlo, perchè non vada al fondo.
Per ben ſervirlo biſogna che impari
A leggerli nel viſo ciò che vuole;
E più leſto che non è una quadriga
Eſeguirne i comandi. Chi farà
In queſta forma, non avrà ſul dorſo
Le baſtonate col cuoio di bue,
Nè mai co' piedi toglierà la ruggine
Ai ceppi, e alle catene. Il mio padrone
Ama la figlia di queſto meſchino
Vecchio, e ha ſaputo, che ella è fatta ſpoſa
Di Megadoro: ora egli m' ha inviato
Quì ad oſſervare ciò che paſſa, ond' ei
Ne ſia appieno informato. Vo' appoggiarmi,
Senza dar' ombra di ſoſpetto, a queſto
Sacro altare; di quì vedrò, che facciaſi
In queſta, e in quella parte.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

AVverti, o Fede,
Di non dir' ad alcuno, ch' io ripoſi
Quì il mio denaro. Non ho già paura
Che alcun lo ſappia, perchè l' ho ficcato
In un ſicuro naſcondiglio.

Aedepol nae illic pulchram praedam agat, ſi quis illam invenerit
Aulam onuſtam auri! verum id te quaeſo ut prohibeſſis, Fides.
Nunc lavabo, ut rem divinam faciam, ne affinem morer,
Quin ubi arceſſat me, meam extemplo filiam ducat domum.
Vide, Fides, etiam atque etiam nunc, ſalvam ut aulam abs te auferam.
Tuae fidei concredidi aurum: in tuo luco & fano modo eſt ſitum.

STROBILUS.

Dî immortales! quod ego hunc hominem facinus audio loqui?
Se aulam onuſtam auri abſtruſiſſe hic intus in fano. Fides,
Cave tu illi fidelis, quaeſo, potius fueris, quam mihi.
Atque hic pater eſt, ut ego opinor, hujus, herus meus quam amat.
Ibo hinc intro: perſcrutabor fanum, ſi inveniam uſpiam
Aurum, dum hic eſt occupatus. ſed ſi repperero, o Fides,
Mulſi congialem plenam faciam tibi fideliam.
Id adeo tibi faciam: verum ego mihi bibam, ubi id fecero.

SCENA TERTIA.

EUCLIO.

NON temere eſt, quod corvos cantat mihi nunc ab laeva manu.

Affè
Che ſarebbe un bel colpo, chi trovaſſe
Queſta pignatta piena zeppa d' oro!
Mi raccomando a te, Fede, ti prego,
Fa che i ladri nol ſappiano. Ora io voglio
Gire a lavarmi, e fare il ſacrifizio,
Perchè più non m' aſpetti Megadoro,
E ſubito, ch' io arrivo, meni a caſa
La mia figliuola. Fede, io torno a dirtelo,
Fa ch' io poſſa riportar ſana, e ſalva
Da queſto luogo la pignatta; io fido
I miei denari a te: gli ho ſotterrati
Dentro al tuo boſco, e nel tuo ſacro Tempio.

STROBILO.

Eterni Dei, che mai diſſe coſtui!
In queſto Tempio ſotterrò una pentola
Ripiena di denari. Oh Fede, Fede,
Più a me che a lui conſervati fedele.
Queſti è ſicuro il padre di colei,
Che è amata dal padrone. Entrerò dentro,
Frugherò ben' il Tempio, cercherò
Dove l' ha poſta, mentre che egli appunto
Sta occupato. Perch' io la trovi, o Fede,
Una mezzina piena ti prometto
Del miglior mulſo: ma dopoi che poſta
L' avrò davanti a te, per me vo' beverla.

SCENA TERZA.

EUCLIONE.

QUalcoſa c' è per aria. Al manco lato
Gracchiato ha il corvo,

Semel radebat pedibus terram, & voce crocibat ſuâ.
Continuo meum cor coepit artem facere ludicram,
Atque in pectus emicare. ſed ego ceſſo currere.

SCENA QUARTA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

FOras, foras, lumbrice, qui ſub terra crepſiſti modo,
Qui modo nuſquam comparebas: nunc, quom compares, peris.
Ego aedepol te, praeſtigiator, miſeris jam accipiam modis.

STROBILUS.

Quae te mala crux agitat? quid tibi mecum eſt commercii, ſenex?
Quid me afflictas? quid me raptas? qua me cauſsa verberas?

EUCLIO.

Verberabiliſſime, etiam rogitas? non fur, ſed trifur.

STROBILUS.

Quid tibi ſurripui?

EU-

ed una volta insieme
Ha colle zampe raspata la terra,
Subitamente il cuor m' incominciò
A battermi nel petto, e andare in giu
E in su: ma fermo!

SCENA QUARTA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

FUora, fuora, o sudicio
Verme, che adesso appunto dalla terra,
In cui fin' or sei stato, scappi fuori.
Per Dio, nello sbucar tu l' ai incontrata
Male. Monello! Ti voglio aggiustare,
Ti vo' dare il tuo lardo.

STROBILO.

Con chi l' ai?
L' ai meco, vecchio maledetto? Forse
Hai tu perso il cervello. Dì, perchè
Mi strapazzi, m' ingiurj, e mi bastoni?

EUCLIONE.

Ancor me lo domandi, malandrino
Degno di mille bastonate? Sei
Non un ladro, ma sei tre volte ladro:

STROBILO.

Che ti tolsi?

EUCLIO.

Redde huc sis.

STROBILUS.

Quid tibi vis reddam?

EUCLIO.

Rogitas?

STROBILUS.

Nihil equidem tibi abstuli.

EUCLIO.

At illud quod tibi abstuleras, cedo.

STROBILUS.

Hem quid agis?

EUCLIO.

Quid agam? auferre non potes.

STROBILUS.

Quid vis tibi?

EUCLIO.

Pone.

STROBILUS.

Equidem pol, te datare, credo consuetum, senex.

EU-

EUCLIONE.

Via, rendila, e finiſcila.

STROBILO.

Coſa vuoi ch' io ti renda?

EUCLIONE.

Mel domandi?

STROBILO.

Non ti ho rubbato io mica.

EUCLIONE.

Andiamo, rendimi
Ciò che adeſſo portaſti via.

STROBILO.

Bel bello,
Che fai?

EUCLIONE.

Che faccio? Via nol porterai.

STROBILO.

Ma che vuoi tu da me?

EUCLIONE.

Laſciala, io dico.

STROBILO.

Vecchio, ſo veramente il tuo coſtume
Di regalare ſpeſſo.

EU-

EUCLIO.

Pone hoc ſis: auſer cavillam: non ego nunc nugas ago.

STROBILUS.

Quid ego ponam? quin tu eloquere quidquid eſt, ſuo nomine.
Non hercle equidem quidquam ſumſi, nec tetigi.

EUCLIO.

Oſtende huc manus.

STROBILUS.

Hem tibi!

EUCLIO.

Oſtende.

STROBILUS.

Eccas.

EUCLIO.

Video. age oſtende etiam tertiam.

STROBILUS.

Larvae hunc atque intemperiae inſaniaeque agitant ſenem.
Faciſne injuriam mihi, an non?

EUCLIO.

Fateor, quia non pendes, maximam.

EUCLIONE.

Io torno a dirti,
Lasciala, che gli scherzi or non son buoni,
Io non burlo.

STROBILO.

Che cosa ho da lasciare?
Vieni al nominativo. Io non ho preso,
Nè ho toccato veruna cosa.

EUCLIONE.

Mostrami
La mano.

STROBILO.

Eccola.

EUCLIONE.

Mostrami quell' altra.

STROBILO.

Eccole entrambe.

EUCLIONE.

Mostrami la terza.

STROBILO.

Questi è pazzo per certo, o spiritato.
Mi fai torto sì, o nò?

EUCLIONE.

Grande per certo,
Perchè non ti ho legato a un travicello,

Atque id quoque jam fiet, nisi fatère.

STROBILUS.

Quid fatear tibi?

EUCLIO.

Quid abstulisti hinc?

STROBILUS.

Dî me perdant, si ego tui quidquam abstuli.

EUCLIO.

Nive adeo abstuliſſe vellem. agedum, excutedum pallium.

STROBILUS.

Tuo arbitratu.

EUCLIO.

Ne inter tunicas habeas.

STROBILUS.

Tenta qua lubet.

EUCLIO.

Vah, sceleſtus quam benigne! ut ne abstuliſſe intellegam. Novi sycophantias. age rursum, ostende huc manum Dexteram.

STRO-

Ma ti ci legherò, se nol confessi.

STROBILO.

Che ho a confessar?

EUCLIONE.

Che rubasti di quì?

STROBILO.

Ch' io caschi morto, se rubai.

EUCLIONE.

Pur troppo
Vorrei che così fosse. Scuoti adesso
Il ferrajolo ancora.

STROBILO.

T' obbedisco.

EUCLIONE.

Che tu non l' abbia fra le camiciuole.

STROBILO.

Guardavi pur.

EUCLIONE.

Che scellerato è questo
Di garbo! cerca i modi più possibili,
Perch' io nol creda un ladro. Ma conosco
Ben le tue furberie. Via, un' altra volta
Dammi la mano destra.

STROBILUS.

Hem!

EUCLIO.

Nunc laevam oſtende.

STROBILUS.

Quin equidem ambas profero.

EUCLIO.

Jam ſcrutari mitto. redde huc.

STROBILUS.

Quid reddam?

EUCLIO.

Ah! nugas agis,
Certe habes.

STROBILUS.

Habeo ego? quid habeo?

EUCLIO.

Non dico: audire expetis.
Id meum quidquid habes, redde.

STROBILUS.

Inſanis: perſcrutatus es
Tuo arbitratu, neque tui me quidquam inveniſti penes.

EU-

STROBILO.

Eccola.

EUCLIONE.

Adesso?
Dammi la manca.

STROBILO.

Tienile ambedue.

EUCLIONE.

Io non ti cerco più, finisci, e rendilo.

STROBILO.

Che cosa.

EUCLIONE.

Ella è un po' lunga, lascia omai
Queste celie: io son certo, che tu l' hai.

STROBILO.

Io l' ho? Che cosa?

EUCLIONE.

Non te 'l voglio dire;
Tu 'l vorresti saper dalla mia bocca.
O via rendimi un poco tutto quello
Che tu tieni di mio.

STROBILO.

Pazzo: fin' ora
Tu m' hai frugato a tuo piacere, e nulla
Trovasti.

EU-

EUCLIO.

Mane, mane: quis illic eſt, qui hic intus alter erat tecum ſimul?
Perii hercle: ille nunc intus turbat. hunc ſi amitto, hic abierit.
Poſtremo jam hunc perſcrutavi. hic nihil habet. abi quo lubet.
Juppiter te dique perdant.

STROBILUS.

Haud male agit gratias.

EUCLIO.

Ibo hinc intro: atque illi ſocienno tuo jam interſtringam gulam.
Fugin' hinc ab oculis? abin' hinc, an non?

STROBILUS.

Abeo.

EUCLIO.

Caveſis te videam.

SCENA QUINCTA.

STROBILUS.

Mortuum ego me mavelim leto malo,
Quam non ego illi dem hodie inſidias ſeni.

Num

EUCLIONE.

Fermo, fermo. Chi era quelli,
Ch' era pur teco in questo loco? Oh Dio
Son rovinato! Quegli adesso fruga
Là dentro, e s' io lascio costui, per certo
Che scapperà. Ma al fine io l' ho cercato
Con ogni diligenza, e non ha nulla.
Va pur dove ti piace. Va in malora.

STROBILO.

Che bel ringraziamento!

EUCLIONE.

Adesso voglio
Entrar quà dentro, e colle proprie mani
Strozzar' il tuo compagno. Vanne via,
Levamiti d' innanzi. Te ne vai
Sì, o nò?

STROBILO.

Men vado adesso.

EUCLIONE.

Guarda
Ch' io non ti vegga mai più de' miei giorni.

SCENA QUINTA.

STROBILO.

POss' io morir di mala morte, s' oggi
Non distendo le reti per pigliare
Quest' uccellaccio;

Io

Nam hic jam non audebit aurum abſtrudere.
Credo referet jam ſecum, & mutabit locum.
Atat! foris crepuit. ſenex eccum aurum effert foras.
Tantiſper hic ego ad januam conceſſero.

SCENA SEXTA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

FIdei cenſebam maxumam multo fidem
Eſſe. ea ſublevit os mihi peniſſume.
Ni ſubveniſſet corvus, periiſſem miſer.
Nimis hercle ego illum corvum ad me veniat, velim;
Qui indicium fecit; ut ego illi aliquid boni
Dicam. nam quod edit, tam dutim, quam perduim.
Nunc, hoc ubi abſtrudam, cogito ſolum locum.
Silvani lucus extra murum eſt avius,
Crebro ſalicto oppletus, ibi ſumam locum.
Certum eſt, Silvano potius credam, quam Fidei.

STROBILUS.

Euge, euge! dii me ſalvom & ſervatum volunt.
Jam ego illic praecurram, atque inſcendam aliquam in arborem:

Inde-

Io credo certamente
Che non aſconderà quì la ſua pentola,
Ma porteralla ſeco, e le farà
Cangiar loco. Ma ſtà! Veggo aprir l' uſcio.
E' il vecchio, che ha ſotto la pentola. Io
Sto per un poco dietro a queſta porta.

SCENA SESTA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

IO credea nella Fede maggior fede;
Cappita! mi voleva far la burla.
Era pur per le rotte, ſe quel corvo
Galantuomo non mi ajutava. Oh quanto
Gradirei, ch' egli, che mi fè la ſpia,
Veniſſe quà da me, sì ch' io poteſſi
Darli buone parole, atteſo che
Il darli da mangiar ſaría buttato.
Or penſo a un luogo ſolitario, in cui
Naſcondere i quattrini. Fuori delle
Mura della Città ſacro a Silvano
V' è un boſco fuor di ſtrada, tutto pieno
Di ſalci. Ivi naſcondere gli voglio;
Perchè a dirla com' è, più di Silvano
Che della Fede io mi prometto.

STROBILO.

Allegri!
Gli Dei mi voglion bene, innanzi a lui
Entrerò dentro il boſco, ſalirò
In qualche albero,

Indeque obſervabo, aurum ubi abſtrudat ſenex.
Quamquam hic manere herus me ſeſe juſſerat,
Certum eſt, malam rem potius quaeram cum lucro.

SCENA SEPTIMA.

LYCONIDES, EUNOMIA, PHAEDRIA.

LYCONIDES.

Dixi tibi, mater: juxta rem mecum tenes,
Super Euclionis filia. nunc te obſecro,
Fac mentionem cum avunculo, mater mea:
Reſecroque, mater, quod dudum obſecraveram.

EUNOMIA.

Scis tute, facta velle me, quae tu velis.
Et iſtuc confido a fratre me impetraſſere.
Et cauſſa juſta eſt, ſiquidem ita eſt ut praedicas,
Te eam compreſſiſſe vinolentum virginem.

LYCONIDES.

Egone ut te advorſum mentiar, mater mea?

PHAE-

e terrò gl' occhi attenti
Ove egli aſconda l' oro, e benchè il mio
Padrone m' ordinaſſe, ch' io quì fermo
Steſſi a vedere ciò che ſegue, almeno,
Se per non obbedirlo ho aver ſul doſso
Le baſtonate, voglio guadagnarci.

SCENA SETTIMA.

LICONIDE, EUNOMIA, E FEDRIA.

LICONIDE.

IO già tel diſſi, o madre: tu ſai tutto
Appunto come me circa la figlia
D' Euclione. Adeſso io ti ſcongiuro, o cara
Madre, a farne parola a tuo fratello,
E ti diſciolgo da quel giuramento,
A cui già t' impegnai.

EUNOMIA.

Figlio, vorrei
Che tu ſapeſſi, ch' io non ho altro genio
Che compiacerti, e mi prometto al certo
Che il fratello già ſia per accordarmi
La grazia, ch' io gli chiedo. E' troppo giuſto
Il motivo, ſe è ver, come tu dici,
Che tu ſtupraſſi la vergine allora
Che dal vino eri fuori di te ſteſso.

LICONIDE.

Mi credi tanto pazzo in faccia tua
Di mentire?

PHAEDRIA.

Perii, mea nutrix! obſecro te, uterum dolet.
Juno Lucina, tuam fidem!

LYCONIDES.

Hem! mater mea,
Tibi rem potiorem video. clamat, parturit.

EUNOMIA.

I hac intro mecum, gnate mi, ad fratrem meum,
Ut iſtuc quod tu me oras, efficiam tibi,
Ut iſtuc quod me oras, impetratum ab eo auferam.

LYCONIDES.

I, jam ſequor te, mater. ſed ſervom meum
Strobilum miror ubi ſit, quem ego me juſſeram
Hic opperiri. nunc ego mecum cogito,
Si mihi dat operam, me illi iraſci injurium eſt.
Ibo intro, ubi de capite meo ſunt comitia.

SCENA

FEDRIA.

Ah meſchina me; mi ſento
Morir, nutrice mia! Mi duole il corpo.
O Lucina Giunone, io raccomando
A te queſta mia vita.

LICONIDE.

Oh madre, io penſo
Che ſia per ſempre più renderſi facile
Il noſtro affar. La giovine ſi lagna,
E ſta per partorir.

EUNOMIA.

Vieni, o figliuolo,
Entra quà preſto in caſa di tuo zio,
Acciò poſsa impetrarti quella grazia
Che tu mi chiedi.

LICONIDE.

Io ti ſeguito, o madre:
Ma ben mi maraviglio, che non fia
Qui a tenor de miei cenni il ſervo. Queſto
Ci dà alquanto a penſar. S' egli s' impiega
In mio ſervizio ſaría coſa ingiuſta
Il lagnarſi di lui. Meglio è ch' io vada
In queſta caſa, ove un' affar ſi tratta,
Da cui pende la mia vita, e 'l buon nome.

SCE-

SCENA OCTAVA.

STROBILUS.

Pleci divitiis, qui aureos montes colunt,
Ego ſolus ſupero. nam iſtos reges ceteros
Memorare nolo, hominum mendicabula.
Ego ſum ille rex Philippus. o lepidum diem!
Nam ut dudum hinc abii, multo illuc adveni prior,
Multoque prius me collocavi in arborem:
Indeque expectabam ubi aurum abſtrudebat ſenex.
Ubi ille abiit, ego me deorſum duco de arbore,
Effodio aulam auri plenam. inde ex eo loco
Video recipere ſe ſenem: ille me non videt.
Nam ego modo declinavi paullum me extra viam.
Atat! eccum ipſum. ibo, ut hoc condam, domum.

SCENA NONA.

EUCLIO, LYCONIDES.

EUCLIO.

Perii, interii, occidi! quo curram? quo non curram?
Tene, tene! quem? quis? neſcio,

Nihil

SCENA OTTAVA.

STROBILO.

IO ſon da più dei Grifi ch' hanno in guardia
I monti, ove è tant' oro. Non rammento
Tanti altri Re, che fanno la figura
Di poveracci al mondo. Io ſono, io ſono
Quel Re Filippo tanto rinomato.
Oh che giorno di garbo è ſtato queſto
Per me! Partito poco fa di quì,
Prima del vecchio giunſi al boſco, e appena
Giunto, m' arrampicai ſovra d' un albero
Per aſpettarlo, e veder dove mai
Naſcondeva la pentola. Quand' egli
L' ebbe naſcoſa, io ſcendo preſto a baſſo,
Da quell' albero, ſcavo la pignatta
Di ſotto terra piena d' oro. Quando
Ei ſi partì, ben' io lo viddi, ed egli
Non vidde me, che appunto erami tratto
Fuori di ſtrada. Ma eccolo! Men vado
Verſo la caſa per ripor la pentola.

SCENA NONA.

EUCLIONE, E LICONIDE.

EUCLIONE.

SOn rovinato, ſono aſſaſſinato,
Son morto, dove corro? Ove non corro?
Tienlo, tienlo; ma chi? Quale? Non ſo,
Io non

nihil video, caecus eo, atque
Equidem quo eam, aut ubi sim, aut qui sim, nequeo
cum animo
Certum investigare. obsecro vos ego, mihi auxilio,
Oro, obtestor, sitis; & hominem demonstretis, qui eam
abstulerit.
Qui vestitu & creta occultant sese, atque sedent quasi
sint frugi.
Quid ais tu? tibi credere certum est. nam esse bonum,
e vultu cognosco.
Quid est? quid ridetis? novi omnes. scio fures esse hic
complures.
Hem! nemo habet horum. occidisti. dic igitur, quis ha-
bet? nescis!
Heu me miserum! miserum! perii male perditus: pessi-
me ornatus eo.
Tantum gemiti & malae maestitiae hic dies mihi obtulit,
Famem & pauperiem: perditissimus ego sum omnium in
terra.
Nam quid mihi opus est vita, qui tantum auri perdidi?
Quod custodivi sedulo. egomet me defraudavi,
Animumque meum, geniumque meum. nunc eo alii
laetificantur,
Meo malo & damno: pati nequeo.

LYCONIDES.

Quinam homo hic ante aedis nostras ejulans conqueri-
tur maerens?

Atque

Io non ci vedo, cammino alla cieca,
Ov' io vada, ov' io ſia, ch' io ſia non poſſo
Con ſicurezza ſaperlo. Vi ſupplico,
Vi prego, vi ſcongiuro, date aiuto
A un poverello. Inſegnatemi voi
Il ladro maladetto; voi che all' abito,
E alla cera ſembrate galantuomini.
Ma che ne dici tu? Voglio fidarmi
Di te, che al viſo credo un galantuomo.
Cos' è? ve la ridete! Io vi conoſco.
So ben che infra di voi ci ſon moltiſſimi
Ladri; ma di coſtoro alcun non v' è,
Ch' abbia rubata la pentola. Ahi laſſo!
Tu mi hai data la morte. Dimmi dunque
Chi l' hà? Nol ſai! Oh poverino me!
Meſchino me! Che m' hanno dalle barbe
Spiantato; gli aſſaſſini m' anno fatto
Tutto il mal che potevan. Son piovute
In queſto dì ſopra di me l' affanno,
La povertà, la fame, e la triſtezza.
Sono il più rovinato uomo, che ſia
Tra gli uomini. E a che ſerve ch' io ſtia al mondo
Dopo una sì conſiderabil perdita
Di tutto quanto il denaro, che aveva?
Che per ſerbarlo ſano, e ſalvo mai
Mi ſon cavata una voglia! Chi ſa
Adeſſo chi ſarà quei, che ſe 'l gode
Alla barba de' miei malanni? Oh Dei!
Non la poſſo inghiottire.

LICONIDE.

E chi è colui,
Che in faccia alla mia caſa ſi lamenta,
Urla, e ſtrilla piangendo?

Atque hic quidem Euclio eſt. eſt, opinor. oppido ego interii. palam eſt res.
Scit peperiſſe jam, ut ego opinor, filiam ſuam. nunc mihi incertum eſt,
Quid agam. abeam? an maneam? an adeam? an fugiam? quid agam aedepol neſcio.

SCENA DECIMA.

EUCLIO, LYCONIDES.

EUCLIO.

QUis homo hic loquitur?

LYCONIDES.

Ego ſum.

EUCLIO.

Immo ego ſum miſer, & miſere perditus;
Cui tanta mala, maeſtitudoque obtigit.

LYCONIDES.

Animo bono es.

EUCLIO.

Quo, obſecro, pacto eſſe poſſum?

LYCONIDES.

Quia iſtuc facinus quod tuum
Sollicitat animum, id ego feci, & fateor.

Certamente
Euclion mi ſembra. Egli è. Son nelle peſte,
La coſa è in chiaro. Sa che la ſua figlia
Ha di già partorito. Io non ſo quello
Che m' abbia a far; ſe ſto, ſe me ne vado,
Se l' abbordo, o ſel fuggo; come io debba
Quì regolarmi non lo ſo per Giove.

SCENA DECIMA.

EUCLIONE, E LICONIDE.

EUCLIONE.

CHi è coſtui che diſcorre?

LICONIDE.

Io ſono.

EUCLIONE.

Io ſono
Bensì quel miſerabile ſciaurato
Pieno di mali, e di malinconía.

LICONIDE.

Via, ſta ſu di buon' animo.

EUCLIONE.

Ti prego
A dirmi come il poſſo fare?

LICONIDE.

Io ſui
La cagion del tuo affanno. Eccomi. Ed ora
Te lo confeſſo.

EUCLIO.

Quid ego ex te audio?

LYCONIDES.

Id quod verum eſt.

EUCLIO.

Quid ego emerui, adoleſcens, mali,
Quamobrem ita faceres, meque meoſque perditum ires liberos?

LYCONIDES.

Deus impulſor mihi fuit, is me ad illam illexit.

EUCLIO.

Quo modo?

LYCONIDES.

Fateor peccaviſſe, & me culpam commeritum ſcio.
Id adeo te oratum advenio, ut animo aequo ignoſcas mihi.

EUCLIO.

Cur id auſus facere, ut id quod non tuum eſſet tangeres?

LYCONIDES.

Quid vis fieri? factum eſt illud: fieri infectum non poteſt.
Deos credo voluiſſe:

Nam

EUCLIONE.

O Dei, che coſa aſcolto!

LICONIDE.

Ciò che pur troppo è vero.

EUCLIONE.

E che ho mai fattō
A te di male, perchè ti portaſſi
Meco in tal guiſa, o giovinetto, e foſſi
La rovina di me, della famiglia?

LICONIDE.

Mi tentaron gli Dei. Queſti m' induſsero
A far queſto delitto.

EUCLIONE.

E come mai?

LICONIDE.

Confeſso il fallo, e ſo qual colpa io m' abbia
Commeſsa, e perciò vengo a piedi tuoi
Perchè benignamente mi perdoni.

EUCLIONE.

Ma perchè aveſti tanto ardir di ſtendere
Le mani a quel che tuo non era?

LICONIDE.

Omai
Che vuoi tu far? Ciò è fatto, e non può eſsere
Che non ſia fatto. Io credo che ciò foſse
Volontà degli Dei:

ſe non

nam ni vellent, non fieret, ſcio.

EUCLIO.

At ego deos credo voluiſſe, ut apud te me in nervo enicem.

LYCONIDES.

Ne iſtuc dixis.

EUCLIO.

Quid tibi ergo meam me invito tactio eſt?

LYCONIDES.

Quia vini vitio atque amoris feci.

EUCLIO.

Homo audaciſſume!
Cum iſtacne te oratione huc ad me adire auſum, impudens?
Nam ſi iſtuc jus eſt, ut tu iſtuc excuſare poſſies,
Luce claro deripiamus aurum matronis palam,
Poſt id, ſi prehenſi ſumus, excuſemus, ebrios
Nos feciſſe amoris cauſſa. nimis vile eſt vinum atque amor,

Si ebrio

ſe non volevano,
Ciò non ſarebbe ſeguito.

EUCLIONE.

Gli Dei
Credo, che voglian' anco ch' io mi ſtrozzi
Davanti a te.

LICONIDE.

Via, non dir queſto.

EUCLIONE.

Dunque
Perchè contro mia voglia hai tu toccato
La roba mia?

LICONIDE.

Ne fur cagione il vino,
E inſiem l' amore.

EUCLIONE.

Giovin temerario
Con un ſimil diſcorſo hai tanto ardire
Senza vergogna di venirmi innanzi?
Con queſta legge alla mano, per cui
Tu cerchi meco di ſcuſarti, andiamo
Sotto i lor' occhi in caſa delle dame
Scopertamente a rubar lor quant' hanno
Di prezioſo, e ſe gli sbirri poi
Ci pigliano, portiamo per iſcuſa
Ch' eravamo ubriachi, e che l' amore
Ci ſpinſe a farlo. Oh quanto mai ſarebbero
Cari l' amore e 'l vino,
ſe la-

Si ebrio atque amanti impune facere, quod lubeat, licet.

LYCONIDES.

Quin tibi ultro ſupplicatum venio ob ſtultitiam meam.

EUCLIO.

Non mihi homines placent, qui, quando male fecerunt, purgitant.
Tu illam ſcibas non tuam eſſe: non attactam oportuit.

LYCONIDES.

Ergo quia ſum tangere auſus, haud cauſſificor quin eam Ego habeam potiſſimum.

EUCLIO.

Tun' habeas me invito meam?

LYCONIDES.

Haud te invito poſtulo: ſed meam eſſe oportere arbitror.
Quin tu eam invenies, inquam, meam illam eſſe oportere, Euclio.

EUCLIO.

Niſi refers.

LYCO-

ſe laſciaſſero
Far ciò che piace impunemente a tutti
Gli ubriachi e gli amanti.

LICONIDE.

Io da me ſteſſo
Vengo del mio traſcorſo a domandarti
Il perdono.

EUCLIONE.

Quegli uomini, che dopo
Oprato il mal ſi ſcuſano, per dirla,
Non mi piacciono mica. Tu ſapevi,
Che non era tua roba, tu dovevi
Laſciarla ſtare.

LICONIDE.

Non per queſto, o vecchio,
Ch' io non dovea toccarla, or non la debbo
Giuſtamente ottenere.

EUCLIONE.

Oh queſta è bella!
Tu in barba mia vuoi rattenerti quello
Che a me s' aſpetta?

LICONIDE.

No. Col tuo conſenſo.
Ma però ſarà d' uopo che ſia mia,
Anzi che tu la troverai in iſtato
Di dover' eſſer mia.

EUCLIONE.

Se non la rendi.

LYCONIDES.

Quid tibi ego referam?

EUCLIO.

Quod ſurripuiſti meum.
Jam quidem hercle te ad praetorem rapiam, & tibi ſcribam dicam.

LYCONIDES.

Surripio ego tuum? unde? aut quid id eſt?

EUCLIO.

Ita me amabit Juppiter,
Ut tu neſcis?

LYCONIDES.

Niſi quidem tu mihi, quid quaeras, dixeris.

EUCLIO.

Aulam auri, inquam, te repoſco, quam tu confeſſus mihi
Te abſtuliſſe.

LYCONIDES.

Neque aedepol ego dixi, neque feci.

EUCLIO.

Negas?

LYCONIDES.

Pernego immo.

Nam

LICONIDE.

Cosa t' ho a render' io?

EUCLIONE.

Quel che hai rubato.
E se tu nol farai, ti condurrò
Dal Pretore, e ti darò una comparsa.

LICONIDE.

Io ho rubato? Che dici? Cosa è questa?

EUCLIONE.

Così di Giove godessi la grazia,
Come è ver che nol sai.

LICONIDE.

Se non m' hai detto
Cosa cerchi.

EUCLIONE.

Una pentola, che è piena
Di quattrini ti dico, e che tu adesso
Mi confessasti di averla rubata.

LICONIDE.

Io non tel dissi mai, nè mai l' ho fatto.

EUCLIONE.

Lo nieghi?

LICONIDE.

Sì per certo.

Nam neque ego aurum, neque iſtaec aula quae ſiet,
Scio, nec novi.

EUCLIO.

Illam, ex Silvani luco quam abſtuleras, cedo.
I, refer: dimidiam tecum potius partem dividam.
Tametſi fur mihi es, moleſtus non ero. i vero, refer.

LYCONIDES.

Sanus tu non es, qui furem me voces. ego te, Euclio,
De alia re reſciviſſe cenſui, quod ad me attinet.
Magna eſt res, quam ego tecum otioſe, ſi otium eſt,
cupio loqui.

EUCLIO.

Dic bona fide: tu id aurum non ſurripuiſti?

LYCONIDES.

Bona.

EUCLIO.

Neque ſcis, quis abſtulerit?

LYCONIDES.

Iſtuc quoque bona.

Non ho mai
Saputo cosa alcuna della pentola,
E de' quattrini.

EUCLIONE.

Io ti domando quella
Pignatta, che dal bosco di Silvano
Portasti via poc' anzi; via riportala.
Farem più tosto a mezzo. Se tu fosti
Ladro a mio danno, non ti farò male
Ma una volta finiscila, e la rendi.

LICONIDE.

Tu sei pazzo a chiamarmi ladro. Insino
Ad ora io mi credea, che tu sapessi
Un' altro affar, che a me s' aspetta, e ch' io
Ho lungamente da communicarti,
Se pur v' è tempo.

EUCLIONE.

Di da galantuomo,
Se è ver che tu rubasti la pignatta.

LICONIDE.

Da galantuomo non è ver.

EUCLIONE.

Nè sai
Chi l' ha rubata?

LICONIDE.

Non lo so per certo:

EUCLIO.

Atque id ſi ſciet,
Qui abſtulerit, mihi indicabis?

LYCONIDES.

Faciam.

EUCLIO.

Neque partem tibi
Ab eo, quiqui eſt, inde poſces; neque furem excipies?

LYCONIDES.

Ita.

EUCLIO.

Quid ſi fallis?

LYCONIDES.

Tum me faciat quod volt magnus Juppiter.

EUCLIO.

Sat habeo. age nunc loquere quid vis.

LYCONIDES.

Si me noviſti minus,
Genere quî ſim gnatus: hic mihi eſt Megadorus avunculus:
Meus fuit pater Antimachus: ego vocor Lyconides:
Mater eſt Eunomia.

EUCLIONE.

Ma quando ti fia noto, mel dirai?

LICONIDE.

Te lo dirò.

EUCLIONE.

Nè tu ne prenderai
La tua parte dal ladro, chi egli ſia,
Nè in caſa tua lo renderai ſicuro?

LICONIDE.

Non dubitar.

EUCLIONE.

Ma ſe m' inganni?

LICONIDE.

Giove
Faccia di me ciò che gli piace.

EUCLIONE.

Adeſſo
Son contento. Ora di: da me che vuoi?

LICONIDE.

Se tu appien non ſapeſſi di qual caſa
Io ſia nato, ſaper dei, che mio zio
E' Megadoro, figlio ſon d' Antimaco
E d' Eunomia, e Liconide mi chiamo.

EUCLIO.

Novi genus. nunc quid vis? id volo Noſcere.

LYCONIDES.

Filiam ex te tu habes.

EUCLIO.

Immo eccillam domi.

LYCONIDES.

Eam tu deſpondiſti, opinor, meo avonculo.

EUCLIO.

Omnem rem tenes.

LYCONIDES.

Is me nunc renuntiare repudium juſſit tibi.

EUCLIO.

Repudium, rebus paratis, atque exornatis nuptiis?
Ut illum dî immortales omnes, deaeque, quantum eſt, perduint,
Quem propter hodie auri tantum perdidi, infelix, miſer!

EUCLIONE.

Conoſco la tua gente; or dì che vuoi?
Queſto vorrei ſaper.

LICONIDE.

Tu padre ſei
D' una ragazza.

EUCLIONE.

Certo; ella ſta in caſa.

LICONIDE.

Mi vien detto, che tu l' hai già promeſſa
Al mio zio Megadoro.

EUCLIONE.

Appieno ſei
Informato di tutto.

LICONIDE.

Or queſti diede
A me l' ordine, ch' io qui ti portaſſi
La ſua disdetta.

EUCLIONE.

Come? La disdetta,
Qualor tutte le coſe ſono all' ordine,
Ed infino le nozze preparate?
Che il Ciel lo mandi alla malora tutto
Intero, quanto egli è. Per ſua cagione
Povero me, meſchino me, ho perduti
In queſto giorno tutti i miei denari!

LYCONIDES.

Bono animo es, & benedice. nunc, quae res tibi & gnatae tuae
Bene feliciterque vortat. Ita dî faxint, inquito.

EUCLIO.

Ita dî faciant.

LYCONIDES.

Et mihi ita dî faciant. audi nunc jam.
Quì homo culpam admiſit in ſe, nullus eſt tam parvi pretî,
Quin pudeat, quin purget ſeſe. nunt te obteſtor, Euclio,
Si quid ego erga te imprudens peccavi, aut gnatam tuam,
Ut mihi ignoſcas, eamque uxorem mihi des, ut leges jubent:
Ego me injuriam feciſſe filiae fateor tuae,
Cereris vigiliis, per vinum, atque impulſu adoleſcentiae.

EUCLIO.

Hei mihi! quod facinus ex te ego audio?

LYCONIDES.

Cur ejulas?
Quem ego avom feci jam ut eſſes filiae nuptiis:
Nam tua gnata peperit, decumo menſe poſt: numerum cape,
Ea re repudium remiſit avunculus cauſſa mea.
I intro, exquire, ſitne ita, ut ego praedico.

EU-

Via, ſta pur di buon' animo. Ringrazialo.
Ciò ha tornare in tuo bene, e di tua
Figliuola. Tu di pur che così facciano
Gli Dei.

EUCLIONE.

Lo faccian pure.

LICONIDE.

Ed altrettanto
Io replico. Or m' aſcolta. Fra quegli uomini
Che peccarono, io credo alcun non ſia,
Che non procuri di giuſtificarſi
Col ſuo roſſore. Io ti ſcongiuro, Euclione,
Se peccai contra te, contra la tua
Figliuola da imprudente, a perdonarmi,
E a darmela per moglie, come vogliono
Le leggi. Io ti confeſſo, che oltraggiaila
Nelle vigilie di Cerere, ſpinto
Dal vino, e dal furor di gioventù.

EUCLIONE.

Ohimè! Che ſcelleraggine hai tu fatto?

LICONIDE.

Perchè ſtrepiti? Io già ti ho fatto nonno
Nel giorno delle nozze della figlia;
Ella ha già partorito dopo il nono
Meſe. Fà il conto tu. Perciò mio zio
Per mia cagion ti mandò la disdetta.
Va pur' in caſa, informati s' è vero
Ciò ch' io ti dico.

EUCLIO.

Perii oppido!
Ita mihi ad malum malae res plurimae ſe agglutinant.
Ibo intro, ut quid hujus veri ſit, ſciam.

LYCONIDES.

Jam te ſequor:
Haec propemodum jam eſſe in vado ſalutis res videtur.
Nunc ſervom eſſe ubi dicam meum Strobilum, non reperio.
Niſi etiam hic opperiar tamen paullisper; poſtea intro
Hunc ſubſequar. nunc interim ſpatium ei dabo exquirendi
Meum factum ex gnatae pediſſequa nutrice anu. ea rem
novit.

EUCLIONE.

Oh Ciel ſon rovinato!
Una diſgrazia attacca l' altra. Vado
In caſa a ſincerarmi.

LICONIDE.

Io pur ti ſeguo.
Per quanto ſcorgo parmi eſſer già in porto
E in ſalvamento. Ma dov' è il mio ſervo,
Che nol ritrovo? Penſo in queſto luogo
Di trattenermi ad aſpettarlo; poſcia
Andrò in caſa del ſuocero, ed intanto
Gli darò tempo di ben' informarſi
Del fatto dalla ſerva vecchia balia
Della figlia. Coſtei di tutto è inteſa.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

STROBILUS, LYCONIDES.

STROBILUS.

DI immortales, quibus & quantis me donatis gaudiis!
Quadrilibrem aulam auro onuſtam habeo. quis me eſt divitior?
Quis me Athenis nunc magis quiſquam eſt homo, cui dî ſint propitii?

LYCONIDES.

Certo enim ego vocem hic loquentis modo me audire viſus ſum.

STROBILUS.

Hem!
Herumne ego aſpicio meum?

LYCONIDES.

Video ego hunc Strobilum, ſervum meum?

STRO-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

STROBILO, E LICONIDE.

STROBILO.

QUanti, e quali allegrezze, o ſommi Dei,
Voi mi date in queſt' oggi! Io mi ritrovo
Una pignatta piena ben di quattro
Libbre d' oro. Chi mai di me è più ricco?
Chi è mai in Atene, a cui gli eterni Dei
Sieno più favorevoli?

LICONIDE.

Mi ſembra
Udir' un' uomo, che ſta ragionando;

STROBILO.

E' quegli il mio padrone?

LICONIDE.

E quegli Strobilo?

STRO-

STROBILUS.

Ipſius eſt.

LYCONIDES.

Haud alius eſt.

STROBILUS.

Congrediar.

LYCONIDES.

Contollam gradum.
Credo ego illum, ut juſſi, eampſe anum adiſſe, hujus nutricem virginis.

STROBILUS.

Quin ego illi me inveniſſe dico hanc praedam, atque eloquor?
Igitur orabo ut manu me mittat. ibo atque eloquar.
Repperi.

LYCONIDES.

Quid repperiſti?

STROBILUS.

Non, quod pueri clamitant,
In faba ſe repperiſſe.

LYCONIDES.

Jamne autem, ut ſoles, deludis?

STRO-

STROBILO.

E' dessо.

LICONIDE.

Non è altri.

STROBILO.

Gli vo incontro.

LICONIDE.

Certamente vogl' ire ad abbordarlo.
Credo che già secondo gli diedi ordine
Sarà andato a parlar colla nutrice
Della ragazza.

STROBILO.

Perchè non gli dico
D' aver trovato il tesoro? Sì, sì
Glie lo dirò. Ma con tutta caldezza
Voglio pregarlo a darmi libertà.
Ho trovato, ho trovato.

LICONIDE.

E che ai trovato?

STROBILO.

Non già quel che i fanciulli van gridando
D' aver trovato nel baccello.

LICONIDE.

Fai
Delle solite tue?

STROBILUS.

Here, mane, eloquar: jam auſculta.

LYCONIDES.

Age ergo loquere.

STROBILUS.

Repperi hodie,
Here, divitias nimias.

LYCONIDES.

Ubinam?

STROBILUS.

Quadrilibrem, inquam, aulam auri plenam.

LYCONIDES.

Quod ego facinus audio ex te?

STROBILUS.

Euclioni huic ſeni ſurripui.

LYCONIDES.

Ubi id eſt aurum?

STROBILUS.

In arca apud me. nunc volo me emitti manu.

STROBILO.

Te lo dirò,
Padrone, ſenti.

LICONIDE.

Via, preſto, finiſcila.

STROBILO.

Padrone, oggi ho trovato chi ſa quante
Ricchezze.

LICONIDE.

Dove ſono?

STROBILO.

Una pignatta
Di quattro libbre piena d' oro.

LICONIDE.

E come
Ai tu fatto?

STROBILO.

Ad Euclione io la rubai;

LICONIDE.

Dov' è?

STROBILO.

L' ho in caſſa ripoſta; ora io voglio
Che tu mi dia la libertà.

LYCONIDES.

Egone te emittam manu, ſcelerum cumulatiſſime?

STROBILUS.

Abi, here; ſcio
Quam rem geras. lepide, hercle, animum tuum tentavi. jam
Ut eriperes, apparabas. quid faceres, ſi repperiſſem?

LYCONIDES.

Non potes probaſſe nugas. i, redde aurum.

STROBILUS.

Reddam ego aurum?

LYCONIDES.

Redde, inquam: ut huic reddatur.

STROBILUS.

Ab, unde?

LYCONIDES.

Quod modo faſſus es eſſe
In arca.

STROBILUS.

Soleo, hercle, ego garrire nugas: ita loquor.

LICONIDE.

Tu vuoi
La libertà briccone bricconiſſimo?

STROBILO.

Va via, Padrone. Io ſo coſa vuoi fare:
Tentar volli con queſta burla il tuo
Animo. Toſto tu t' apparecchiavi
A portarmelo via. Se foſſe vero
Che fareſti tu mai?

LICONIDE.

Non m' infinocchi:
Va, e portami il denaro.

STROBILO.

Che denaro?

LICONIDE.

Portalo quì; vo' renderlo a colui:

STROBILO.

Donde l' ho a prender?

LICONIDE.

Tu pur mi diceſti
D' averlo in caſſa:

STROBILO.

E non ſai tu ch' io ſoglio
Speſſo far queſte celie? adeſſo appunto
Te ne ho fatt' una.

LI-

LYCONIDES.

At ſcin'

Quomodo?

STROBILUS.

Vel hercle enica, numquam hinc feres a me.

SUPPLEMENTUM

ANT. CODRI URCEI.

quod non habeo.

LYCONIDES.

feram.

VElis nolis; quum te quadrupedem ſtrinxero,
Et bernioſos teſtes ad trabem tibi
Divellam appenſo: Sed cur in fauces moror
Hujus ſceleſti ruere? & animam protinus'
Cur non compello facere iter praepoſterum?
Das, an non?

STROBILUS.

Dabo.

LYCONIDES.

Des ut nunc, non olim volo.

STROBILUS.

Do jam: ſed me animam recipere ſinas, te rogo.
Ah ah! quid, ut dem, poſcis, here?

LYCO-

LICONIDE.

Sai come anderà
Per te?

STROBILO.

Tu ſei padrone di ſtrozzarmi,
Ma da me non avrai

SUPPLIMENTO.

DI ANTONIO CODRO URCEO.

ciò che non ho.

LICONIDE.

IO l' avrò a tuo diſpetto; voglio pria
Legarti ad una trave, e poi caſtrarti.
Ah pezzo di briccone, e ſcellerato
Che mai indugio a ſtrozzarti, e non ti faccio
Uſcir di dietro l' anima? la rendi,
O non la rendi?

STROBILO.

Via la renderò.

LICONIDE.

Dico adeſſo, non poi.

STROBILO.

Sì te la rendo.
Ma laſciami pigliar fiato, ti prego;
Ah, ah, che dici tu ch' io renda?

LI-

LYCONIDES.

Neſcis, ſcelus?
Et aulam auri plenam quadrilibrem mihi
Audes negare, quam dixti modo
Te arripuiſſe? beja, jam ubi nunc lorarii?

STROBILUS.

Here, audi pauca.

LYCONIDES.

Non audio: lorarii,
Heus, heus.

LORARII.

Quid eſt?

LYCONIDES.

Parari catenas volo.

STROBILUS.

Audi, quaeſo; poſt me ligare jusſeris
Quantum libet.

LYCONIDES.

Audio: ſed rem expedias ocius.

STROBILUS.

Si me torqueri jusſeris ad necem, vide
Quid conſequare.

LICONIDE.

Iniquo
Non lo ſai tu? ſe' tanto ardito ancora
Di negar ciò che pur ora m' hai detto?
Tu rubaſti una pentola ripiena
Di denaro. Ma quanto va ... Aguzini.

STROBILO.

Aſcoltami un tantino.

LICONIDE.

Non aſcolto.
Aguzini ove ſiete?

AGUZINI.

Eccoci.

LICONIDE.

In ordine
Ponete le catene.

STROBILO.

In grazia aſcoltami;
Di poi fammi legar quanto tu vuoi.

LICONIDE.

Ti aſcolterò. Ma sbrigati più preſto
Che tu puoi.

STROBILO.

Se ti piace tormentarmi
Fino a che ſpiri l' anima, conſidera
Che coſa tu guadagni.

primum, ſervi exitium habes:
Deinde, quod concupiſces, ferre non potes.
At ſi me dulcis libertatis praemio
Dudum captaſſes, jamdudum votis fores
Tuis potitus. Omnes Natura parit liberos,
Et omnes libertati natura ſtudent.
Omni malo, omni exitio pejor ſervitus:
Et quem Juppiter odit, ſervom hunc primum facit.

LYCONIDES.

Non ſtulte loqueris.

STROBILUS.

Audi reliqua nunc jam:
Tenaces nimium dominos noſtra aetas tulit;
Quos Harpagones, Harpyias, & Tantalos
Vocare ſoleo, in opibus magnis pauperes,
Et ſitibundos in medio Oceani gurgite.
Nullae illis ſatis divitiae ſunt, non Midae,
Non Croeſi: non omnis Perſarum copia
Explere illorum Tartaream ingluviem poteſt.
Inique domini ſervis utuntur ſuis,
Et ſervi inique dominis nunc parent ſuis:
Sic fit neutrobi, quod fieri juſtum foret.

Penum,

Perdi il ſervo,
E non hai ciò che brami: ſe tu prima
Foſſi venuto colle buone a prendermi
Colla ſperanza d' aver' in mercede
La libertà, per certo che a queſt' ora
Avreſti avuto quello che volevi.
Liberi ci fa naſcer la Natura;
E da noi naturalmente ſi brama
La libertà, ſe ſi può aver. Non v' è
Al mondo un mal peggiore, ed uno ſtato
Sì meſchino quant' è l' eſſere ſchiavo;
E quando Giove brama gaſtigare
Un pover' uomo, lo mette a ſervire.

LICONIDE.

Non dici male.

STROBILO.

Aſcolta il rimanente:
Ai giorni noſtri i padroni ſon troppo
Tenaci; nelle mani hanno gli uncini
A guiſa dell' Arpie. Gli chiamo Tantali,
Che in mezzo alle ricchezze ſono poveri,
E ſitibondi in mezzo alla voragine
Dell' Oceano. Quanto aveva Mida,
Quanto il Re Creſo lor non baſterebbe.
Le ricchezze del Regno Perſiano
Non ſon capaci a contentare in menoma
Particella la lor' ingorda fame.
I padroni ſi portan mal co' ſervi,
Ed all' oppoſto i ſervi mal s' adattano
A obbedire i padroni: così tutti
Fanno ciò che non debbono.

Penum, popinas, cellas promtuarias
Occludunt mille clavibus parci ſenes,
Quae vix legitimis concedi natis volunt:
Servi furaces, verſipelles, callidi
Occluſa mille clavibus ſibi reſerant;
Furtimque raptant, conſumunt, liguriunt,
Centena numquam furta dicturi cruce:
Sic ſervitutem ulciſcuntur ſervi mali
Riſu jociſque. Sic ergo concludo, quod
Servos fideles liberalitas facit.

LYCONIDES.

Recte quidem tu, ſed non paucis, ut mihi
Pollicitus. Verum ſi te facio liberum,
Reddes, quod cupio?

STROBILUS.

Reddam: ſed teſtes volo
Adſint: ignoſces, here? parum credo tibi.

LYCONIDES.

Ut lubet; adſint vel centum; jam nil moror.

STROBILUS.

Megadore, & tu, Eunomia, adeſte precor, ſi libet.
Exite:

per-

I ſpilorci
Vecchi ſerrano a cento, e cento chiavi
Ove ſta il pane, ove ſi tiene il vino,
Ed anche la diſpenſa. A mala pena
I proprj figli vi poſſono entrare.
I ſervi ladri, monelli, ed aſtuti
Aprono tutto, benchè a cento chiavi
Tengan ſerrato, e di naſcoſto leppano,
Conſumano, divorano alla barba
De' padroni, e ſon capaci a negare
I furti, in viſta di cento tormenti:
Così con ſcherzi e riſa i malandrini
Si vanno vendicando de' padroni.
Finalmente conchiudo, che la ſola
Generoſità fa i ſervi fedeli.

LICONIDE.

Tu diceſti beniſſimo. Ma foſti
Più proliſſo di quello che m' avevi
Promeſſo dianzi. Or ſe ti faccio libero
Mi renderai tu poi quel che t' ho detto?

STROBILO.

Lo renderò; ma voglio che preſenti
Vi ſieno i teſtimonj. Veramente
Tu mi perdonerai? ti credo poco.

LICONIDE.

Sì sì, come tu vuoi. Sien' anche cento
I teſtimonj, non m' importa.

STROBILO.

Eunomia,
Megadoro, venite quà, vi prego.
Uſcite in grazia di caſa;

che

perfecta re mox redibitis.

MEGADORUS.

Qui nos vocat? hem Lyconide.

EUNOMIA.

Hem Strobile, quid eſt? Loquimini.

LYCONIDES.

Breve eſt.

MEGADORUS.

Quid eſt?

STROBILUS.

Vos teſtes voco:
Si quadrilibrem aulam auri plenam huc adfero,
Et trado Lyconidae, Lyconides me manu
Mittit; jubetque juris eſſe me mei.
Itane ſpondes?

LYCONIDES.

Spondeo.

STROBILUS.

Jamne audiſtis hoc Quod dixit?

MEGADORUS.

Audivimus.

che ſubito
Finito un certo affar vi tornerete.

MEGADORO.

Chi mi chiama? O Liconide!

EUNOMIA.

Coſa hai,
Strobilo? Su parlate.

LICONIDE.

In due parole
E' finito il diſcorſo.

MEGADORO.

E che cos'è?

STROBILO.

Voi tutti chiamo adeſſo in teſtimonio:
Che s' io porto a Liconide una pentola
Piena di quattro libbre d' oro, a me
Dona la libertà. Me la prometti?

LICONIDE.

Certo, te la prometto.

STROBILO.

Udiſte voi
Quello ch' ei diſſe?

MEGADORO.

Udimmo.

STRO-

STROBILUS.

Jura enim per Jovem.

LYCONIDES.

Hem quo redactus ſum alieno malo!
Nimis procax es. quod jubet, faciam tamen.

STROBILUS.

Heus tu, noſtra aetas non multum fidei gerit:
Tabulae notantur: adſunt teſtes duodecim:
Tempus locumque ſcribit actuarius;
Tamen invenitur rhetor, qui factum neget.

LYCONIDES.

Sed me cito expedi ſis.

STROBILUS.

Hem ſilicem tibi.

LYCONIDES.

Si ego te ſciens fallam, ita me ejiciat Dieſpiter
Bonis, ſalva urbe & arce, ut ego hunc lapidem. Satin'
Jam feci tibi?

STRO-

STROBILO.

Giura ancora
Pel padre Giove.

LICONIDE.

A che ſon io ridotto
Per le diſgrazie degli altri! Tu ſei
Impertinente. Pur biſogna fare
Ciò ch' egli vuole.

STROBILO.

Non ſai tu che al giorno
D' oggi poco ſi crede. L' iſtrumento
Si ſcrive, v' interviene una dozzina
Di teſtimonj, il Notaio vi ſcrive
Il giorno, e 'l luogo: e pur' un' Avvocato
Che nega il fatto talor ſi ritrova.

LICONIDE.

Sbrigala almeno.

STROBILO.

Eccoti il ſaſſo.

LICONIDE.

Se a bella poſta ora t' inganno, Giove
Senza far danno alla Città, mi ſcacci
Da' miei beni paterni tanto lungi
Quant' io getti lontano queſto ſaſſo.
Sei contento così?

STROBILUS.

Satis. ut ego aurum apportem, eo.

LYCONIDES.

I Pegaſeo gradu, & vorans viam redi.

LYCONIDES, STROBILUS, MEGADORUS, EUNOMIA, EUCLIO.

LYCONIDES.

GRave eſt homini pudenti morologus nimis
Servus, qui ſapere plus vult hero ſuo.
Abeat hic Strobilus in malam liber crucem,
Modo mihi apportet aulam auro puro gravem,
Ut Euclionem ſocerum ex luctu retrahaM
Ad hilaritatem, & mihi conciliem filiam,
Ex compreſſu meo novam puerperam.
Sed ecce redit omiſſus Strobilus, ut reor,
Aulam apportat. & certe eſt aula, quam gerit.

STROBILUS.

Lyconide, apporto inventum promiſſum tibi,
Aulam auri quadrilibrem. num ſerus fui?

LYCO-

STROBILO.

Baſtantemente.
Adeſſo io vado a portarti la pentola.

LICONIDE.

Preſto, e al ritorno mangiati la via.

LICONIDE, STROBILO, MEGADORO, EUNOMIA, E EUCLIONE.

LICONIDE.

E' Pur coſa ſtucchevole a un padrone
Di garbo il dover ſempre aver d' intorno
Un ſervidor ſaccente; che gli vuole
Far da Pedante ognor! Vada in malora,
Purchè mi porti la pignatta piena
D' oro bello e lampante, acciocch' io poſſa
Toglier l' affanno a quel povero vecchio,
E conſolarlo, ed accquiſtarmi preſto
La ſua figlia, per me già fatta donna.
Ma ecco Strobilo, che ritorna carco
Di non ſo che. M' immagino che ſia
La pentola. Ella è appunto.

STROBILO.

Ecco, o Liconide,
Quello, che ti promeſſi. Ecco la pentola
Ch' io ritrovai di quattro libbre d' oro
Ripiena, e colma. E ben ho fatto preſto?

LYCONIDES.

Nempe. o dii immortales, quid video, aut quid habeo?
Plus ſexcentos Philippeos ter & quater.
Sed evocemus Euclionem protinus.

LYCONIDES.

O Euclio, Euclio!

MEGADORUS.

Euclio, Euclio.

EUCLIO.

Quid eſt?

LYCONIDES.

Deſcende ad nos; nam dii te ſervatum volunt.
Habemus aulam.

EUCLIO.

Habetiſne? an me deluditis?

LYCONIDES.

Habemus, inquam. modo, ſi potes, huc advola.

EUCLIO.

O magne Juppiter! o Lar familiaris, et
Regina Juno, & noſter theſaurarie
Alcide, tandem miſerati miſerum ſenem!
Ob, ob, quam laetis, aula, tibi amicus ſenex
Complector ulnis, & te dulci capio oſculo!

Expleri

LICONIDE.

Sommi Dei cosa veggio? Che mi trovo
Nelle mani! Saran questi denari
O tre, o quattro migliaia di Filippi:
Presto ſi chiami il vecchio. Euclione, Euclione.

MEGADORO.

Euclione, Euclione.

EUCLIONE.

Cosa c' è?

LICONIDE.

Vien presto
Quaggiù da noi. Gli Dei ti voglion bene.
Abbiamo quì la tua pentola.

EUCLIONE.

L' avete?
O pur voi mi burlate?

LICONIDE.

Noi l' abbiamo,
Ti dico. Vieni adesso se tu puoi.

EUCLIONE.

O sommo Giove, o domestico Lare,
O Regina Giunone, o Alcide nostro
Tesorier, finalmente vi moveste
A pietade di me, povero vecchio.
Oh oh con quanta gioja ora t' abbraccia,
Con quai teneri baci t' accarezza
Cara pignatta il tuo fedele amico,
Il tuo buon vecchio!

Non

Expleri nequeo mille vel complexibus.
O ſpes, o cor, luctum depulverans meum!

LYCONIDES.

Auro carere ſemper duxi peſſumum
Et pueris, & viris, & ſenibus omnibus.
Pueros proſtare cogit indigentia,
Viros furari, mendicarier ipſos ſenes.
At multo pejus eſt, ut video nunc, ſupra
Quam quod neceſſe eſt nobis auro opuleſcere.
Heu quantas paſſus eſt aerumnas Euclio,
Ob aulam paullo ante a ſe deperditam!

EUCLIO.

Cui meritas referam grates? an diis, qui bonos
Reſpectant homines? an amicis, rectis viris?
An utriſque? utriſque potius. Et primum tibi,
Lyconide, principium & auctor tanti boni,
Hac ego te aula auri condono: accipias libens.
Tuam hanc eſſe volo, & filiam meam ſimul,
Praeſente Megadoro, & ſorore ejus proba
Eunomia.

Non trovo la via
Di ſaziarmi in darti mille, e mille
Abbracci; ſei il mio cuor, la mia ſperanza,
Tu m' hai rimeſſo il cuore in corpo.

LICONIDE.

Sempre
Il non aver denaro la credei
Coſa aſſai brutta ai fanciulli, ed agli uomini,
Ed ai poveri vecchi: la miſeria
Cagiona ne' fanciulli un brutto vizio,
Spinge gli uomini al furto, e forza i vecchi
A chieder la limoſina. Per quanto
Ora io m' accorgo è molto peggior coſa
Averne più di quello, che biſogna.
Quanti tremiti al cuor di queſto vecchio
Cagionò queſta pentola rubatagli!

EUCLIONE.

Cui render deggio le dovute grazie?
Forſe agli eterni Dei, che ai galantuomini
Hanno ſempre riguardo? Forſe ai miei
Cari amici onorati? o forſe inſieme
Ad entrambi? Sì ben, meglio ad entrambi.
E prima a te, Liconide, principio
E autor d' ogni mio ben. To, prendi queſta
Pentola. Ella ora è tua, te la regalo.
Prendila volentieri, e inſiem con eſſa
La mia figliuola ancora alla preſenza
Di Megadoro, e di ſua buona ſorella
Eunomia.

LYCONIDES.

Et habetur, & refertur gratia,
Ut meritus es, ſocer exoptatus mihi, Euclio.

EUCLIO.

Relatam mihi ſatis putabo gratiam,
Si donum noſtrum, & me ipſum accipias nunc libens.

LYCONIDES.

Accipio, & Euclionis volo mea ſit domus.

STROBILUS.

Quod reſtat, here, nunc, memento, ut ſim liber.

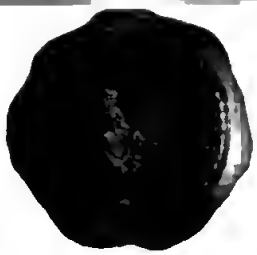
LYCONIDES.

Recte monuiſti. Eſto merito liber tuo,
O Strobile, & turbatam jam intus coenam para.

STROBILUS.

Spectatores, naturam avarus Euclio
Mutavit: liberalis ſubito factus eſt.
Sic liberalitate utimini vos quoque:
Et, ſi Fabula perplacuit, clare plaudite.

FINIS.



Digitized by Google